IL CONTE PATKUL

TRAGEDIA

DEDICATA

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

SILVESTRO ALDOBRANDINI

CIAMBERLANO DELLE LL. MM. II. E RR. ec.

FIRENZE MDCCXCIII.

Presso Ant. Gius. Pagani, e Comp.

Con Approvazione.

ILLUSTRISS. SIG.

CRedasi, o no, parziale trasporto di cuor prevenuto dall' impulso del Sangue, per cui abbia osato di pubblicare colle Stampe questa Tragica Azione, e decorarla col Vostro rispettabile Nome, ILLUSTRISSIMO SIGNORE: Vero si è che i soli riguardi dei Letterati, e il sincero attaccamento degl' Amici del

defunto Autore mi hanno dato coraggio a far vedere la luce a quest' Opera Postuma, che io rimetto al giudizio degl' Intendenti. Sarà Ella forse il bersaglio de' Cinici ed ignoranti? La difenderanno abbastanza i meriti Vostri, in Voi ravvisandosi un' Esemplare del Tragico Eroe che Vi presento, per quelle virtù ad esso conformi, che fanno la sorte de' Vostri Concittadini.

Gradite adunque, o Giusto Protettore delle Lettere, qualunque egli siasi questo Poetico Parto, che ho l'onore di consacrarvi, e faccia il Cielo che in Voi non cessi giammai sì bel genio, e si rendano sempre più prosperi i giorni di Vostra Vita. Son questi i voti ch' io faccio per sodisfare al mio dovere, e al profondo rispetto col quale sono

Di VS. Illustrissima

Devot. Obbl Servitore
F. G.

ARGOMENTO

Carlo XI. Re di Svezia nel rigore usato contro i suoi Sudditi non si dimenticò di quelli della Livonia, Paese fertilissimo, ed una volta libero, spogliando quei Popoli dei loro privilegj, ed una parte di essi del loro Patrimonio.

Il Conte Patkul delle principali Case di Livonia e per nascita e per ricchezze, uomo di gran mente, di gran vivacità e acutezza nel pensare, di somma eloquenza, e dotato d' altre rare virtù, fu deputato dalla Nobiltà di detto Paese unitamente con altri a portare i lamenti della sua Patria al Trono di Carlo.

Portatosi a Stokolm, ed esposti al suo Sovrano in un Memoriale i Privilegj della Medesima confermatile dai Re di Svezia Antecessori, e fatta alla di lui presenza con i suoi Ministri un' Arringa rispettosa sì, ma forte e piena di quell' eloquenza maschile, che suole provenire dalla calamità, quando è unita all' ardire, pochi giorni dopo fu da Carlo ad insinuazione de' detti suoi Ministri condannato alla morte, come reo di Lesa Maestà, benchè mostrasse lo stesso Re Carlo di applaudire il suo parlare, e lo animasse a sostenere i diritti della sua Patria.

Preveduta Patkul la sua ingiusta condanna, si ritirò presso Augusto di Sassonia, Re di Pollonia, mandatovi, come vogliono alcuni, dal Re Carlo per sottrarlo al supplizio.

Morto

Morto Carlo XI., ed inalzato al Trono di Svezia Carlo XII. suo Figlio ancor Pupillo, fu fatto pubblicare nel Regno un general Perdono per tutti i Sudditi rei, che si trovavano ne' suoi Stati, e nominatamente fu escluso Patkul per essersene fuggito, quale ritrovandosi tuttavia presso d' Augusto, e continovando ad aver forza la sentenza di Morte contro di lui emanata, come escluso dal perdono, si vuole che egli rappresentasse ad Augusto la facilità della Conquista della Livonia per essere un Popolo disperato, e disposto a scuotere il giogo della Svezia, e il Re giovine incapace a difendersi: Cose tutte, come si sostiene da altri, non sufficienti a muoverlo ad intraprendere una Guerra, e ad entrare armata manu *all' improvviso ne' Regni altrui senza proprj e gravi motivi, come fece. E siccome Patkul era allora al suo servizio, dichiaratolo suo Generale, lo spedì alla conquista della Livonia, ma infruttuosamente, essendo stato dagli Svedesi respinto, e costretto a ritornarsene con l' Armata in Sassonia.*

Terminata codesta Spedizione si portò Patkul in Moscovia da Pietro il Grande, sì per maneggiar la Pace di queste due Potenze con la Svezia, che per impegnare il Czar Pietro ad interporsi presso il Re Carlo a suo favore; il che non essendogli riuscito, fu dal Czar Pietro mandato con 12. mila uomini in soccorso d' Augusto, ma con sinistro evento.

Tenutosi poco dopo in Grodno dal Czar Pietro un Congresso con Augusto, appena sciolto il medesimo, fu dall' istesso Augusto fatto metter ne' ferri Patkul

per

per sospetti di tradimento, benchè egli sostenesse allora il Carattere d' Ambasciatore, e Plenipotenziario per il Czar Pietro presso il Re Augusto, ed altri Principi della Germania.

In questo tempo entrato Carlo XII. con una forte Armata in Sassonia, e deposto dal Trono di Pollonia Augusto, l' obbligò nei Trattati di Pace a dargli nelle mani Patkul; ma volendo Augusto liberarlo dal furore di Carlo, prima di dar l' ordine che fosse rilasciato agli Svedesi, spedì al suo Governatore di Konistingh con espresso comando, che lo lasciasse fuggire, quale celando a Patkul dett' ordine, e volendo pattuir seco il prezzo della sua libertà, arrivati i Soldati di Carlo fu consegnato a' medesimi, e dopo quattro mesi di ceppi fu condotto in Casimir, dove era il Re Carlo col resto dell' Armata, ed ivi fu arrotato e squartato vivo.

L' Autore della presente Tragedia, figurando Patkul innocente, come da molti si sostiene, prende il fatto dalla venuta di esso in Casimir luogo del suo Supplizio. E siccome porta la Storia, che in quel tempo appunto che egli morì, dovevano effettuarsi i suoi Sponsali con Madama d' Ensiedel, Dama Sassone di gran Nobiltà, spirito, e bellezza, fa che questa si trovi in detto luogo prima della di lui venuta, e si maneggi per la sua liberazione.

Le premure di Madama d' Ensiedel, sotto nome d' Edvige Sposa di Patkul, e di Alberto Nobile Sassone di lui Amico, e varj accidenti prestano alla Tragedia gli ornamenti Episodici.

ATTORI

ATTORI

CARLO Rè di Svezia

PATKUL Conte promeſſo Sposo a

EDVIGE Dama Sassone

VALDEMARO primo Ministro del Re

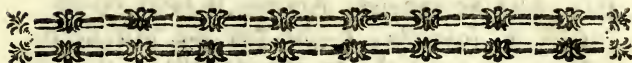
ALVARDO Ministro, e amico di Vald.

ALESSIO Ambaſciator di Moſcovia

ADOLFO Colonnello di Dragoni

ALBERTO Amico confidente di Patkul

ERNESTA Confidente d' Edvige

La Scena si rappreſenta in Casimir.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Campagna con veduta in diſtanza della Terra di Casimir.

Edvige, e Erneſta.

Edvige che esce agitata dalla Scena, e trattenuta da Erneſta.

LAsciami, Erneſta. Oh Dio! Laſciami in preda
Al mio grave dolor. Troppo crudele
E' queſta tua pietà. Tutto congiura
A farmi un' infelice. In ogni loco
Triſtezza incontro e orrore, e nello ſtato
Misero, in cui mi trovo, è queſta vita
Forse il maggior de' mali miei. Che giova
L' innocenza nel Mondo, se negletta
E calpeſtata viene? Inique ſtelle
Che far di più voi mi potete? . . .

Ern. E quale
Improvviso accidente il bel sereno
Turba dell' alma tua? D' onde procede
Queſto tuo sospirar, quei dell' usato
Aſſai più violenti ora di sdegno,
Ed ora di dolor moti crudeli?

Edv. Ah! Se sapessi, Amica, il fatal colpo
Che mi sovrasta, e che per me più fiero
Della morte sarà, tu non avresti
Motivo di stupir, perchè agitata
Oggi quest'alma sia più dell' usato.
Io trassi, è ver, da una sorgente illustre
Non volgari Natali, e dalla Cuna
Conobbi d'esser grande; e benchè io fossi
Sotto un propizio Ciel, sotto gli auspici
Del Sassone Regnante, io provo adesso
Tutto il di lui rigor. Barbaro Prence!
E queste sono l'opre tue? Son questi
I sentimenti tuoi per chi la vita
Espose a tuo favore? Ah! Che in pensare
Al tuo rigore... Ahimè! Lassa! Che indarno
Fremo di sdegno e di dolore. Ernesta,
Eccoti avanti agli occhi un'infelice,
Che di conforto ha duopo in tanta ambascia.

Ern. E come sia che a te pronto sollievo
Possa recar, se del tuo duol non sveli
La barbara cagion? Come da questi
Interrotti tuoi sensi la sorgente
Veder potrò di questo grave affanno?
Palesa il tuo tormento, e non dispera
Di ritrovare al tuo dolor conforto.

Edv. Dunque mi ascolta. A te cred'io già noto
E' il Conte Patkul, di Livonia onore;
Le sue virtù, le doti, il grado eccelso
Ch'ei sostenne di Duce nell'Armate
Dell' Augusto mio Re. Saprai che tutto
Ha nell' Orbita sua già fatto il corso
Il lucido Pianeta, da che io fui
Promessa ad esso in Sposa, e che imminente

Era il giorno per noi propizio e lieto
In cui compier doveasi il sacro nodo.
Ern. Tutto rammento.
Edv. Indi saprai che stretto
Fu nei lacci da Augusto, allorchè il grado
Presso lui sostenea d' Ambasciatore
Per il Monarca delle Russie.
Ern. Intesa
Fui del suo arresto, e mi ricordo ancora
Che nel più folto della notte, in tempo
Ch' ei riposo prendea, dal proprio letto
Al Carcere fu tratto: Indi qual fosse
La cagion di ciò fare, unqua nol seppi.
Edv. Furo i Nemici suoi, furo i sospetti
Che nacquer contro Lui fra Pietro e Augusto
Nel Congresso da lor tenuto in Grodno.
Ern. E qual nuova per te cagion d'affanno
V' è, per cui tanto ti tormenti e affliggi?
Se fra i lacci si trova, in breve io spero,
L' innocente oprar suo fatto palese,
Libero tornerà.
Edv. Lo speri indarno.
Sappi, che a me poc'anzi da fedele
Sollecito Messaggio il tristo avviso
Fu in mal punto recato, che lo Sposo
Era dal carcer suo passato in quello
Dell' Armata Svedese: ove la morte
Forse l' attende in breve. Ahimè! Non posso
Dirti di più, che dal fedele Amico
Altro non seppi allor, tanto agitata
Ei mi vide nel cor, che di più dire
O non volle ò non seppe.
Ern. E chi è mai questo

Sì accorto Messaggier che d'ingannarsi
Capace ora non sia? Chi sa? Che ad arte
Non abbia sparsa una tal nuova, a solo
Oggetto di provar la tua costanza.
Edv. Alberto non mentisce.
Ern. Alberto! E come
In Casmir si ritrova; se da noi
In Dresda fu lasciato, allor che in questo
Loco si venne. Oh Dio! Cresce il sospetto
Nel pensar qual unione allor passava
Tra quello e il Conte. Impaziente io sono
Di rivederlo, e di parlargli. Attendi
In breve io torno.

SCENA II.

Edvige sola.

Ecco i felici annunzi
Forieri a' miei Sponsali: Ecco le Tede
Dai Ministri apprestate al sacro Rito!
Ah! Che il cor mel dicea che per Edvige
Non era il Conte. Il merto suo, l' imprese,
Il valor ne' cimenti, la prontezza
Del vivace suo spirto in altri invidia
Destaro e gelosìa; il suo parlare
Libero e franco co' Regnanti il rese
Scherzo del Fato, e delle Corti. Or questi
Sono i delitti suoi: Numi clementi,
E soffrirete che si veda in terra
La calunnia premiata, e solo oppresso
Chi pe'l Pubblico ben tanti sudori
Indarno sparse? Sconosciuto almeno

Mi fosse stato il nome suo! Che giova
Il non voler ciò che bramasti un giorno?
A te dal Ciel fu destinato, ad esso
Giurasti la tua fede, e questa a costo
Ancor de' giorni tuoi serbar tu dei
Costante, e ferma; or ben per esso intanto
Tutto si faccia, e se per sua salvezza
V'è duopo d'una vita, ecco la mia.

SCENA III.

Alberto, Edvige, Ernesta.

Alb. DI nuovo, Edvige, a te ne vengo.
Edv. Alberto,
Or che l'alma respira, e al corpo oppresso
Richiamò la ragione i sensi usati,
Narra del Conte la dolente Istoria.
Dimmi perchè dal Carcer suo lasciato
Fosse in balìa delle Svedesi Armate;
Cosa dicesse allor, quai furo i sensi
Di quell'alma agitata, e quali i moti
Di sdegno, e di furore in cui proruppe.
Alb. Appena udì che il formidabil Carlo,
Della Svezia Signor, con armi, e armati
Era entrato in Sassonia: Amico, disse,
Eccomi alfin perduto. In suo potere
Ei mi voleva un dì, pensa or che puote
Ad Augusto dar Leggi, se in sua mano
Egli non mi vorrà. Di fatto avvenne
Ciò ch'esso presagì; mentre fu forza
Al mio Signor, se stabilir la pace
Vuolle con Carlo, a lui cedere alfine

L' Amico ſuo più caro.

Edv. Eh! Che ſon queſte
Chimeriche invenzioni; hanno i Regnanri
Preteſti a mendicar, quando ſi vuole
Da eſſi a forza quel che a lor non piace?
Dimmi piuttoſto, che ſcordato Auguſto
De' ſuoi doveri verso il Conte, al quale
Quanto debba, tu sai, ſolo penſaſſe
A ſottrarlo da se per vendicarſi
Di quei folli ſospetti, che capaci
Furono d' arreſtarlo.

Alb. Oh! Quanto a torto
Penſi del tuo Signore! E che potea
Far egli contro Carlo aſſai maggiore
Di forze, di poter, quando richieſto
Gli fu lo Sposo tuo, ſe far volea
Pace con eſſo, e la Saſſonia tutta
Libera ritenere? In vano opporſi
Può la Damma al Leone, invan far fronte
Puoſſi a rapido Fiume, ed al furore
Di procelloso Mar; Giammai ſi dee
Per la vita d'un ſolo esporre un Regno.
La pubblica ſalvezza, il comun bene
Eſſer di norma dee in chi governa,
Non la privata utilità.

Edv. Potea
Aprendogli una fuga a lui ſalvare
Con la vita l'onor, ſerbare a Carlo
La data fede, e non esporre un Regno?

Alb. Queſto era quel che far volea. In fatti
Pria di mandar chi alle Svedeſi Squadre
Conſegnar lo doveſſe, anticipato
Meſſaggero spedì perchè rimeſſo

Ei foſſe in libertà. Ma l'arte usata
Di salvarlo non fu baſtante allora
A ſuperare (Oh Dio!) l'avverſa ſorte
Dell' infelice Conte. Oh ſempre iniqua
Insaziabil nell'Uom cagion di tanti
Mali nel Mondo, avidità dell'Oro!
Celando il reo Cuſtode a lui l'espreſſo
Ordin supremo, dei ſuoi giorni il prezzo
Voleva pattuir, quaſi in ſua mano
Foſſe il torlo dai lacci.

Edv. E perchè tardo
Si mostrò in acettar ſimile offerta?

Alb. Perchè folle credea pe' i merti ſuoi
Rilaſciar ſi doveſſe, e dal ſuo Prence,
Senza farſi appo lui di fuga reo,
Il momento attendea, non con inganno,
Ma giuſtamente, in cui rendeſſe a lui
L'antica libertade. Intanto giunti
I Soldati di Carlo, in lor potere
Toſto fu dato, e di catene avvinto
Tratto al Campo Svedese, per paſſare
Indi sù queſta terra.

Edv. E per qual fine
Quà ſi conduce?

Alb. Perchè quivi il reſto
Dell'Armata ſi trova, ove deciso
Di lui forſe ſarà.

Edv. Ma qual fia ſcampo
A poterlo ſalvare? Io l'amo, e tanta
Provo nel cor l'ambascia, ch'io mi ſento
L'anima lacerar. Deh! Dimmi intanto
In quai lamenti, in quali smanie allora
Sfogaſse il ſuo dolor, come parlaſſe

Della sua Sposa Edvige. . .

Alb. Inteſo appena

Il novello ſuo arreſto, io corsi al Campo,
Dove guardato egli era; ai Duci chieſi
La grazia di parlargli, e a lui condotto,
Fra i ceppi lo trovai meſto, e languente;
Toſto ch'egli mi vidde, Amico, diſſe,
Diſperato è il mio caso, io ſon perduto.
E come! Io gli riſpoſi, in queſto ſtato
Infelice ti trovo, allor che in ſalvo
Già ti credea! Perchè non preſtar fede
All'espreſso d'Auguſto, in cui ti apriva
Con la fuga uno scampo? Ed egli ignaro
Moſtrandosi di ciò, del reo Miniſtro,
Che in consegna l'avea, tutta narrommi
La nera, e rea perfidia; indi traendo
Un profondo dal cuor grave ſoſpiro,
Tutto, diſſe, congiura a mia rovina.
Amata Edvige; Oh Dio! Qual ti prepara
La ſorte orribil colpo! Ecco lo Spoſo
Che forse reo ti ſembrerà, ma un giorno
Conoſcerai che non è tal; vedrai . . .
Che era degno di te, che non a torto
A lui fede giuraſti, e che . . . Ma vanne,
Vanne, Amico, da Lei, tutti le narra
A parte i caſi miei, procura ad arte
L'acerba piaga raddolcir, prepara
Quell'alma alfine a tollerar da forte
Tutte le mie sventure. A queſto dire
S'abbandona sul suolo, a lui conforto
Recar procuro, e poi l'abbraccio, e parto.

Edv. Ah! Reſiſta chi può. Sorte crudele
Che ti fece il mio ben? Se ſazia ancora

Di sfogar tu non sei contro di lui
L' ultimo tuo rigor, sfogati almeno
Contro di me, che sebben Donna, alfine
Trovar saprò riparo a tanti guaj. *parte.*

SCENA IV.

Alberto, e Ernesta.

Alb. SIegui, Ernesta, i suoi passi; attenta veglia
Su i giorni suoi; quell'agitato core
Conforta, ricomponi; ancor vi resta
Molto a sperar; Dei casi suoi l' evento
Senza speme non è: Vanne, che a noi
Valdemaro sen viene. Egli di Carlo
Gode tutto il favor, seco mi lascia.

Ern. Io vado a consolarla, e tu frattanto
Pensa al suo grave duol, pensa all'Amico. *p.*

SCENA V.

Valdemaro, e Alberto.

Vald. COme! Alberto in Casmir? Qual ti richia-(ma
Grave cagione in questo loco, e quale
D' Augusto tuo Signor rechi novella?

Alb. Nulla di ciò dirti saprei. Quà venni
Solo per consolar l'afflitta Sposa
Dell' infelice Conte. A lei portarmi
Egli m'impose, perch' i casi suoi
Le potessi narrar, perchè men grave
Le fosse il duol nel rivederlo avvinto
Di lacci in questa Terra.

Vald. Era aſsai meglio
Se mai nò l' conoſceva; avrebbe al core
Riſparmiato un mortal ſicuro affanno.
Alb. E quale affanno? E quale a lei ſovraſta
Sciagura inevitabile? Deh dimmi,
Signor, di lui che fia?
Vald. Oggi ſi attende
A queſti accampamenti, ove adunato
Il Conſiglio di Guerra, ivi i ſuoi falli
Conoſciuti ſaranno.
Alb. E di quai falli
E' reo preſso il tuo Re?
Vald. Di tanti, e tanti
Che lungo fora il numerarli. Al Soglio
Le sue mire dirette avea dai primi
Anni più belli di robuſta etade.
Ben conoſcer lo fe l' audace impegno
Nel difender la Patria, e quell' orgoglio
Nel ſoſtener davanti a un Re quei dritti
Che da lui torre insieme e dar ſi ponno.
Non dee, ne può chi nacque altrui ſoggetto
Per qualunque ragion contro il suo Prence
Volger l' armi, la forza; E se non giunse
A tanto allora, almen palese e chiaro
Fece l' animo suo, quando d' Auguſto
Contro del mio Signor l' armi rivolse
Per torgli la Livonia.
Alb Al tuo parlare
Chi reo nò l' crederebbe? Eppur se loco
Per un momento alla ragion tu dai,
Vedrai che non è tal, qual lo figuri.
Nell umano operar luogo alla colpa
Sempre non vi è, ne dir ſi può malvagia

Qualunque azion, se con ſiniſtro fine
Non è diretta al mal. Queſto ſi debbe
Attento esaminar, pria di formare
Giudizio di talun. Se della Patria
Parlò il Conte a favor, ciò non lo moſſe
Speme di libertà ma puro zelo
Di ſollevar l'afflitte genti. In guerra
Se l'opra sua preſtar seppe a favore
De'nemici al tuo Re, fu in lui dovere
Di fedel ſervitù, non già desìo
Di rapir la Livonia. Era in sua mano
Eseguir tal impresa? E come un Prence
Per appagar di chiccheſia le brame
Prender l'armi vorrà, togliere ad altri
Quel che di lui non è ſenza una grave
Forte cagione? E alle private voci
Ceder così, di chi non era ad eſſo
Suddito ne Vaſſallo? Io non lo poſso
Figurare giammai. Solo d'Augusto
Era queſti diſegno.

Vald. Ebben se tale
Era qual dici, ſenza ſcorta e lume
Di chi dar gli potea tutta la mano,
Unqua eseguito ei non l'avrebbe. Il Conte
Tanto oprò col suo dir, tante ragioni
Adduſſe e tanto fe, che alfin lo moſſe
Tale impresa a tentar. Ma ſuo malgrado
Troppo tardi conobbe, che dovea
Meno fidarſi di colui, che un giorno
Fu ribelle al ſuo Re. Giunto è quel tempo,
Che del suo mal oprar, de' tradimenti
Paghi Egli il fio, e che ſi penta indarno

D' aver lasciato il Patrio Tetto.

Alb. Oh Dio!
Dunque a morir si guida? . . E speme alcuna
Per esso alfin non vi è?

Vald. Quando privato
Fosse il delitto in lui, potrebbe allora
Qualche speme nutrir. L' onor del Soglio
Invendicato non andrà.

Alb. Se in petto
Serbi qualche pietà, ti muova almeno
A suo favor dell' infelice Edvige
L' acerbo e duro caso.

Vald. Ella che pensa
Or del suo Sposo?

Alb. Ancor lo stima e apprezza,
Nò l' crede reo, e se mai fosse, adora
In lui quelle virtù che di sua fede
Lo reser degno; si lamenta, incolpa
Ora il fato, ora il Ciel di sue sciagure
Sola cagione, e se a di lui salvezza
Fossero necessari i giorni suoi,
Pronta questi esporrebbe.

Vald. Oh! Quanto è folle
Nel desiar quel ben, che ad essa poi
Cagion sarebbe d' ignominia e scorno!

S C E N A VI.

Alvardo, Valdemaro, e Alberto.

Alv. SIgnor.

Val. Che reca Alvardo?

A.v. Il Duce Adolfo

Si avvicina a momenti; egli col resto
Dell' Armata quà viene, e seco il Conte
Conduce in mezzo all' Armi. Appena entrato
Di questa Terra sul confin, spedito
Ha subito un espresso, perchè noti
Gli sien gli ordini Regi

Vald. Il Re si senta,
E il cenno suo si attenda. Intanto, Alberto,
Vanne da Edvige, la consola e dille
Che inutile è il suo pianto, che si scordi
Omai d' un sposo, cha non è più degno
Della sua mano. Alfin che ad altro oggetto
Ch' arde per lei, pensi piuttosto. Addio.

SCENA ULTIMA

Alberto solo.

INiquo Consiglier! Saresti forse
Quello che tenta della saggia Edvige
Aspirare agli affetti? Invan lo tenti.
Troppo ella ti conosce, e troppo adora
Lo Sposo suo: Ma se potesse intanto
A lui fingendo amor volger quell' alma
A favor del suo ben, placar quel core;
Questo forse sarebbe unico mezzo
Per trarlo dal supplizio. A lei si vada,
Si mediti ogni via, per cui si possa
Rendere al Conte e libertade, e onore.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Veduta della Terra di Casimir in lontananza. Fiume, e Ponte, di dove si vede venire parte dell' Esercito di Carlo con Patkul in mezzo incatenato.

Patkul, e Adolfo.

Pat. Misera condizion di nostra vita!
Infelice Mortal! Tu che vaneggi
Sù le umane grandezze, in me lo sguardo
Fissa, e vedrai un Uom che dalla cuna
Trasse illustri natali, dalla Patria
Sul verdeggiar degli anni suoi costretto
Esule andar, per sostener di quella
I dritti presso al suo Signor; passato
Alle Corti Straniere, ivi i più eccelsi
Posti occupar d' Ambasciator, di Duce,
E poi questi cangiarsi in vil catena,
E in dura schiavitù. Misero Conte!
Ecco di tue felicità sognate
La conceputa speme! Ecco il promesso
Premio alle tue fatiche! Ecco gli allori
Di quei sudor a comun bene in tanti
Incontri da te sparsi! In faccia al Mondo
Coperto d' ignominia, vilipeso,
Oltraggiato da' grandi, e reso scherzo
D' incostante fortuna. Or che ti fece
Quest' Uom, barbara sorte, perchè tanto

Lo perseguiti e affliggi? Il tuo rigore
Troppo sensibil'è, perchè nel seno
Porta un' alma innocente. Ah! Se pietade
Ti desta in petto il caso mio, mi svela
Adolfo, il mio destin.

Adol. Per anco ignoto
Questo mi fu. Del mio Signore il cenno
Sollecito eseguii, ne alcuna intesi
Cagion di tal rigor. Nell' opre tue
Esamina il tuo cor. L'alta sorgente
Forse de' mali tuoi trovar potrai.

Pat. Questa ricerco e non ritrovo. Il fato
Oggi mi vuol perduto. I miei nemici
La mia rovina fabbricaro; e questo
E' l' oggetto per cui di colpa reo
Sono al Soglio di Carlo, e porto in fronte
Di ribelle e fellon, di seduttore
La marca ignominiosa.

Adol. E come un' Uomo
D' avante a un Prence figurar si puote
Reo di tanti delitti, senza un' ombra
Un' indizio di vero? Eh! non vorrei,
Che un folle amor di propria stima il core
In te deluso avesse.

Pat. Se macchiato
Di colpa fosse il core, in van potrebbe
Innocenza vantare. Il solo pregio
D' alma ben nata è l' esser giusta, e quando
Ella divenga rea, nò, non si ostina
Nei suoi delitti, e non ha alfin rossore
Di palesarli al suo supplizio in faccia.

Adol. Se tale non sarai, l' acceso foco
Tosto s' estinguerà; delusa ogn' arte

Sarà de' tuoi nemici; e dileguato
Il procelloso nembo, il Ciel sereno
Per te ritornerà. Che giova al buono
Ed esperto Nocchiero in mezzo all'onde,
E ai tempestosi flutti, al suo periglio
Pensare allor, senza tentar dell'arte
La via più certa alla salvezza sua?
Folle è colui, che si rattrista al solo
Oggetto di quel mal che a lui sovrasta.
Usar l'arte convien, per cui si possa
Allontanar da noi. Or ti consola
Sù l'innocenza tua; questa di scudo
A te sempre sarà; saprai con essa
Abbatter l'impostura, dei nemici
Le insidie dileguare, e a tuo favore
Volgere il mio Signor.

Pat. Quanto t'inganni,
Se credi facil sia potersi in breve
Senza sostegno e senza ajuto, incontro
A tante insidie, e con la taccia in fronte
Di reità, far che palese e chiara
Si renda l'innocenza. Al tuo Signore
Fanno corona i miei nemici, e tanti
Tesero lacci all'onor mio, che indarno
Fora per me l'uscir libero e salvo
Da tali aguati. Oh Dio! Se i casi miei
Ti muovono a pietà, vanne, ti prego,
Vanne dal Re; digli ch'io bramo alfine
Seco parlar, pria che di me decida.

Adol. Appagarti vogl'io. (*a*) Chiede la Sposa
A te parlare, ed il tuo amico Alberto.

(*a*) *Parla ad un Soldato.*

Non ti si nieghi un tal conforto (*a*). Intanto
Voi lo guardate, Amici; a lor si dia
Non ad altri l'accesso infin ch'io torno.

SCENA II.

Patkul solo.

SPosa infelice! In quale stato! E dove
Lo Sposo rivedrai! Come a tal vista
Lo spirto tuo regger potrà! Se l'ami
Come l'amasti un dì, dei casi suoi
Pietade avrai, e di te degno ancora
Forse ti sembrerà. Del suo destino
Il vergognoso aspetto in te l'amore
Sopito non avrà. Troppo conosco
Le doti di quell'alma, perch'io possa
Dubitar di tua fè. Ma che mi giova?
Qual conforto per me? ch'ella costante
Mi serbi l'amor suo, se ad essa io sono
Cagion di tanto affanno. A un tal riflesso
L'alma vien meno, e mi si gela il sangue
Entro le vene. Oh Dio! che pena è questa!
Non esser reo di colpa, e tale in faccia
Comparir di colei che tanto adoro!
Fato crudel! . . Ma viene . . . Affetti miei
Non vi perdete in tal cimento.

SCENA III.

Edvige, Alberto, e Patkul.

Pat. EDvige . . .
Edv. Sposo... Qual ti ritrovo? Oh Dio! .. le forze

(*a*) *Ai Soldati.*

Sento mancarmi a una tal viſta, e un freddo
Sudor mi ſcorre per le membra...Io moro (*a*)

Pat. (*b*) Amico, la ſoccorri; io non ho core
Di vederla languir. Miſera Spoſa!
Femmina ſventurata! Ecco a qual colpo
La ſorte ti ſerbò.

Alb. Coraggio, Edvige,
Non ti ſmarrire; Ai già ſopiti ſenſi
L'alma richiama. Il tuo diletto Spoſo
Vive e vivrà per te.

Edv. (*c*) Spoſo, ove ſei?

Pat. Eccomi a te (*d*).

Edv. Reſpiro... (*e*) e ſarà vero
Ch'io perdere ti debba?

Pat. E la cagione
Eſſer io ti dovrò di tanto affanno?

Edv. Barbara ſorte!

Pat. Ingrate ſtelle!

Edv. Oh Dio!
Chi ugual provò dolor di quel ch'io ſento?

Pat. Chi udì caſo più fiero eguale al mio?

Edv. Quando i miei guai finir vedrò?

Pat. Qualora
Ti ſcordi di colui che de' tuoi mali
Fu la triſta ſorgente.

Edv. Ahimè! Che dici?
Io ſcordarmi di te? .. de' voti miei

(*a*) *Si sviene.*
(*b*) *Patkul ſi appoggia alla Scena.*
(*c*) *Comincia a riaverſi.*
(*d*) *Patkul và da lei.*
(*e*) *Si rinviene affatto.*

Fosti, e sempre sarai l' unico oggetto.

Pat. Che amabile virtù! Che bella fede!

Alb. Non vi perdete, Amici; ancor vi resta
Molto a sperar. Chi sà? . . . Forse con voi
Il Ciel si placherà? Forse le offese,
Se pur vi sono, ad un eterno oblìo
Carlo rilascerà!

Pat. Folli speranze!
Troppo in odio alla Svezia è il nome mio.
Svezia crudele! Che ti fè quest' Uomo,
Che un dì fu tuo Vassallo? Era egli nato
Da un illustre Prosapia, e nella vasta
Fertile un giorno, or di spavento e orrore
Provincia di Livonia; Al orchè giunta
Patria infelice! de' tuoi mali al colmo,
Sotto un giogo crudel gemevi, e niuno
Scampo trovavi alla fatal sciagura
Che oppressa ti teneva: Onde costretta
Fosti a inviar chi le dolenti voci
D' un Popolo gemente al Regio Trono
Presentasse per te, chi le ragioni
Vive rendesse e i Privilegj tuoi
Rinvigorir facesse. Al grave incarco
Io de' più fidi, e a sostener capace
Più d' ogn' altro il suo onor, con altri pochi
Da lei fui destinato; e con tal forza
Parlai d' avanti al mio Signor, che giunse
Con la man, con la voce a darmi lena
E coraggio nel dir per la difesa
Dell' afflitta mia Patria. Ecco il principio
Di mie sventure, e de' reati miei
L' enorme e grave colpa.

Edv. E perchè Carlo

Che a te propenſo ſi moſtrava, a lei
Pronto non diè ſollievo, e a te convenne
La Svezia abbandonar?

Pat. Perchè previdi
Di mia rovina il perfido diſegno:
E perchè Carlo ſteſſo in altro Cielo
A viver mi mandò, ſotto gli auſpicj
Dell' Auguſto Signor, per tormi illeſo
Di morte al fatal colpo. O dei Regnanti
Miſera condizion! Volea il buon Carlo
La Patria ſollevar, ma i rei Miniſtri
Non potendo condurmi al lor volere
Inſinuaro al mio Signor, che falſo
Era il mio eſpoſto, temerario e ardito
Il mio parlar preſſo al ſuo Prence, e degno
Del più atroce gaſtigo. Ond' ei dubbioſo
Forſe d' un triſto evento, di mia morte
Il decreto ſoſcriſſe.

Edv. E come adeſſo
Che sul Trono di Svezia il di lui Figlio
Regna e governa, ſuſcitar ſi vuole
Le già ſpente faville, ed eſeguire
Il Decreto fatal?

Pat. Toſto che al Soglio
Aſceſe il Figlio, un general perdono
A coloro accordò, che nelle forze
Eran di lui nel Regno, ed io fra quelli
Eſcluſo ne reſtai, perchè paſſato
In ſtraniero Paeſe. Indi intrapreſa
Con Auguſto la guerra, a ognuno impoſe
Di tornar ne' ſuoi Stati, e allor ſi vide
Eſpreſſo il nome mio; perchè ſe mai
Tornato io foſſi, e contumace e reo

Sacrificarmi al ſuo furor.

Edv. Ne ſcampo
Per te più vi sarà, nè mezzo e loco
Di placare il tuo Re?

Pat. Tutto tentai
Per avere il perdono, e dei Regnanti
Di Pollonia, di Ruſſia, e dell' Impero
Interpoſi il favor, ma tutto indarno.
Ed or che vuoi ch' io ſperi? In tempo appunto
Ch' io ſono in ſua balìa, ſe nulla ottenni
Quando ero in libertà. Laſcia che omai
Soccomba al mio deſtin. Ritorna Adolfo.

SCENA IV.

Adolfo, Edvige, Patkul, e Alberto.

Pat. EBbene, Amico, il Re che diſſe: accorda
Ch' io gli poſſa parlar? de' caſi miei
Moſtra qualche pietà?

Adol. Nulla potei
Dal ſuo labbro ottener; solo mi diſſe,
Oggi nel Gran Conſiglio a ſuo talento
Potrà parlar, le ſue ragioni eſporre:
Se innocente ſarà, di mia bontade
Vedrà gli effetti, e tornerà qual' era
Nella primiera libertà; se poi
De' gravi eceſſi ſuoi l' orrido aſpetto
Dileguar non ſaprà, del ſuo ſupplizio
L' eſito attenda. Intanto in chiuso loco
Guardato da ogni parte egli rimanga
Fra i ceppi e fra catene, e non ſi dia
A veruno l' acceſſo.

Pat. Il Ciel ti renda
Grazie di sì gran zelo: Al mio destino
Guidami pure. Addio, mio Bene: In pace
Resta e vivi per me. (*a*)
Edv. Come! mi lasci!
E sarà ver, che nel momento istesso
In cui torno a vederti, io debba .... Oh Dio!
Separarmi da te?
Pat. Diletta Sposa,
Calma il tuo duolo e ti conforta: In breve
Finirai di penare. Oblia, cancella
Dal tuo cuore il mio nome; e giacchè il fato
Vuole la mia rovina, a questa solo
Io debbo soggiacer. lascia frattanto
Di funestar di più lo spirto tuo
Nelle miserie mie.
Edv. Come! Ch'io debba
A te più non pensare! Io che dal Cielo
Eletta fui per esser sempre unita
A te con santo indissolubil nodo!
Non lo sperar giammai. Troppo richiedi
Dal mio tenero cuor; sarò qual fui
Sempre di te fino ai momenti estremi.
A Carlo parlerò, saprò quell'alma
Volgere a tuo favor, muover quel core.
E se fian d'uopo alla salvezza tua
I giorni miei, questi, lo giuro ai Numi,
Pronta sono ad espor. Intanto, o caro,
Non ti scordar di me; pensa ch'io porto
In questo cor di te l'immago impressa.
Pat. Non più, Sposa, non più: Palese assai

(*a*) *S' incammina per partire.*

Mi facesti il tuo cor; conosco appieno
Quanto caro ti sono. Avversa sorte,
Sfogati pur contro di me, ti sazia
Del mio sangue bensì, ma non potrai
Di quest' alma turbar l'interna pace.
S' armino pur contro di me le furie
Più orribili d' averno, io nulla temo.
Quando tranquillo è il cor, non v' è chi possa,
Neppur la morte più crudel, lo spirto
Abbattere, atterar. Tutto si adopri
Per la salvezza mia; ma se non giova
Nè pregar nè l' esporre avanti al Trono
Un innocente oprar, si vada alfine
Lieto a incontrar per così bella fede
Il più crudel supplizio.

Adol. Assai di tempo
E' trascorso fra voi; seguirmi è d' uopo.

Pat. Andiamo; Edvige, addio. *parte*

Edv. Addio, mio bene.

SCENA V.

Edvige, e Alberto.

Edv. OH distacco crudel! Quanto mi costi,
Amico, tu lo vedi. Ingrata sorte,
Che puoi farmi di più? Se non ti basta
Tutto questo a saziar l' avida sete
D' infuriar contro me, mi svelli ancora
Questo core dal sen. La morte sola
La meta esser potrà de' mali miei.

Alb. Nò, ti consola, Edvige, e da te scaccia
Queste inutili smanie. E così presto

Scordata sei, che fra catene avvinto
Geme il tuo Sposo, e che del tuo soccorso
Solo abbisogna? Eh! non volere in queste
Inutili querele i più preziosi
Momenti trascûrar. L' antico ardire
In te rinasca, ed or . . . .

Edv. Si cerchin tutte
Di salvarlo le vie. Sento che un foco
M' occupa l' alma, e mi riempie il core
D' un' insolito ardor . . . .

SCENA VI.

Ernesta, Edvige, e Alberto.

Ern. DI fausto annunzio
Apportatrice io vengo. In questo punto
Dalle Russie spedito in breve tempo
Quà giunse Ambasciator. Per quel che intesi
Da Pietro egli s' invia per fare a Carlo
La domanda del Conte. Ei de' suoi giorni
Si mostra difensor; di questi vuole
Esser l' arbitro, e il Padre.

Alb. Al suo destino
Fausto presagio Almen farà che il colpo
Si sospenda per poco; Or dimmi intanto
Chi sia l' Ambasciator, se il nome suo
Richiedesti, e ti è noto.

Ern. Il Prence Alessio
Esser mi disse un di lui Servo, e questi
Amico al Conte.

Alb Alfin par che a' tuoi voti
Il Cielo arrida, Edvige; in lui confida.

Io vado a ritrovarlo, e tu frattanto
Vanne dal Re; de' casi tuoi lo ſtato
Pingigli al vivo, e con le meſte voci
Miſte ai ſinghiozzì, e al pianto, a tuo favore
Muovi quell'alma, e del tuo Sposo implora
E vita e libertà.

SCENA ULTIMA

Edvige, e Erneſta.

Edv. VA pure; ogn'arte
Usa, ogni mezzo a ſollevar l' Amico:
Io del Re Carlo ad espugnare il core
Senza tema ne andrò; ma credo indarno
Tutto ſarà: ſe la sua morte ei vuole,
Nulla le voci mie, nulla il mio pianto
Muovere lo potrà. Qualunque ſia
Di ciò l'evento, il mio dover si compia.
Nume Superno, che dall' alto Cielo
Reggi le umane menti, a Carlo ispira
Senſi d'umanità; L'acerbo caso
Del mio diletto Sposo in te risvegli
L'innata tua pietà; rendi palese
La ſua innocenza, e il ſuo deſtin ptoteggi. *p.*
Ern. Si adempia il suo deſir. Voglian gli Dei
Render quell'alma alfin contenta e lieta.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Campagna fuori delle Mura di Casimir con Tende Militari, e Padiglione Reale in fondo del Teatro.

Valdemaro, e Alvardo che s' incontrano.

Vald. DOve, Alvardo, si và?
Alv. Di te venia
Appunto in traccia.
Vald. E qual cosa di grande
Ti accade mai, che anelante, e ansioso
Ricercarmi ti fa? Come turbato
Sì ti vedo nel volto, che presago
Parmi tu sia di qualche strano evento!
Parla, Dimmi che fu?
Alv. Poc'anzi Edvige
Furibonda, agitata a queste Tende
Con Ernesta portossi, al mio Signore
Chiedendo di parlar. Io, che vegliava
D'ordine tuo per impedir l'accesso
A chicchessia nel Padiglion Reale,
Donna, le dissi, al mio Signor vietato
E' ad ognuno l'andar, così l'impone.
A tal repulsa mi rispose: indegno!
Tu sei quel che mel vieta; io deggio a lui
Gravi cose narrar; ogni dimora
Sarìa per me funesta. Ebben mi narra
Quel che vuoi dal mio Re, le dissi allora;

Nò mi rispose, io vò da ſola a ſolo
Con eſso ragionar. Vanne, gli reca
Le mie giuſte richieſte. Io ricuſando
D'appagar le sue brame, ella in minacce
Proruppe ed in clamori, e quaſi a forza
Tentava di paſsar, ſe dalle Guardie
Che cuſtodiano il paſso, io non l'aveſsi
Di là fatta partir.

Vald. Donna sì audace
Non viddi mai; il temerario orgoglio
Di lei mi è noto, e quell'ardir ch'accreſce
Pregio alla sua beltà. Di queſta io vivo
Tacito amante, e ad occultar le fiamme
Ch'io provo in queſto ſen, quanto mi coſti
Dirti non poſso appieno.

Alv. Ebben paleſe
Perchè non farle l'amor tuo?

Vald. Per tema
D'eſſer da lei ſchernito; Ella del Conte
Deſtinata era Sposa, allorchè in Dresda
La conobbi, la viddi; e benchè oppreſſo
Da tanti mali ei ſia, da tanti affanni,
Reo di tanti delitti, e preſſo a morte;
Pur l'adora, l'apprezza, e di lui ſolo
Vive tenera amante. A ſua ſalvezza
Tutto procura di tentar; per queſto
Chieſe a Carlo parlar.

Alv. E tu frattanto
Che penſi far? Se favellare ottiene
Al mio Signor: Chi sà? La ſua bellezza,
Quel ſuo nobile ardir, le luſinghiere
Dolci maniere ſue, le ſmanie, il pianto

Pietade in lui potrian destare, e forse...
Vald. Tutto prevedo, Amico. Onde impedire
E' d'uopo un tale abboccamento. In vano
Mezzi ricerco e non ritrovo. Io vedo
Quel che puote accadere. A suo favore
Il Re piegar si può, donare ad essa
Del Conte i giorni. Ecco distrutti allora
Tutti i nostri disegni. Ecco perduta
Ogni speme per me; Fino che in vita
Resta l'altero mio Rival, non posso
Con la mano ottener da lei sollievo
Al conceputo ardor; Per questo io tacqui.
Alv. Folle che sei, se credi che perduta
Ch'avrà la vita il suo diletto Sposo,
Pensi volgere a te gli affetti suoi:
Non lo sperar giammai. Sì rea passione
Scaccia alfin dal tuo cor. L'opra compisci.
Se parla al Re, mille sospetti e mille
Dubbj in lui desterà di poca fede,
E men sincera in te. Potrà svelargli
L'antiche inimicizie, e quel livore,
Che occulto nutri in sen contro del Conte:
E da questo dedurne a danno tuo
Mille e mille riprove.
Vald. E ver l'ingrata
E' d'uopo l'obliar; Ma come posso
Chiamarla con tal nome, se palese
Non le fei l'amor mio? Deh! che mi giova
Amarla e non poter spiegarle il foco
Che per lei sento in petto? Occulto Amante
Dovrò sempre restar senza speranza
Di conforto al mio ardor! Nò . . . si detesti
Sì vergognoso attacco. A tuoi consigli

A' tuoi detti si ceda . . .

Alv. Il Re sè n' viene.

SCENA II.

Carlo con seguito, che esce dal Padiglione, e Detti.

Carlo FIdi Ministri, che con me vegliate
Alle cure del Regno, in questo loco
Prima, ch' io lasci di Sassonia il Suolo,
Decidere convien sù l' infelice
Sorte del Conte di Livonia. Il sacro
Diritto delle Leggi a noi prescrive,
Che avanti la condanna il reo s' ascolti.
Onde pria che il Sol cada, il Gran Consiglio
Da voi s' aduni, ove permesso al Reo
Sia di parlare a suo piacer; dipoi
Si assolva o si condanni Al nuovo giorno
Voglio partir. Pronti a seguirmi i Duci
Sian con tutta l' Armata. Assai trascorso
E' il termine prescritto; E' tempo omai
Queste contrade abbandonare, e ad altre
Più gloriose imprese i pensier miei
Volgere alfin, Tu vanne, Alvardo, al Campo;
E il mio voler fa che a ciascun sia noto

Alv. Il cenno eseguirò. (*da se.*) Si vada, e alcuna
Non si ponga dimora. Il tratto è dato
Alla sorte del Conte, se si affretta
Il suo morir pria che gli parli Edvige.

SCENA III.

Carlo, e Valdemaro.

Carlo VAldemaro t' appreſsa, e dimmi intanto
Che ſi dice del Conte, e ſe vi è alcuno
Che lo difenda o ſcuſi, e in me condanni
L' uſata violenza.
Vald. Aſsai vi ſono
Anche fra i tuoi più fidi, che a favore
Parlan di lui, e chi de' caſi ſuoi
Moſtra pietade, e il tuo rigor condanna.
Sai pur di qual ardir, di qual baldanza
Sia capace quell' alma; Il ſuo parlare
Accorto e franco od a pietade, o a sdegno
Muover ſapria qualunque core. Io ſteſso
Ero preſente allor che in faccia al tuo
Buon Genitor gli ordini ſuoi, le Leggi
Ardì di condannar ſotto mentito
Zelo verſo la Patria, e tanto ſeppe
Preſſo di lui le ſue ragioni eſporre,
Che vacillare io lo vedea, ſe a tempo
Non ſcopriva al mio Re, quali diſegni,
Quali mire aſcondea, come tentava
Scuotere il giogo e ribellarſi. Al certo
Perito ſaria allor, ſe prevedere
Il colpo non ſapea. Ma il giuſto cielo
Non laſcia inulto un tal oprar: Soſtiene
I malvagj nel Mondo, ma ſoltanto
Perch' abbian campo a deteſtar le vie
Di loro iniquità. Che ſe dei doni
Si abuſano di lui, quando ſicuri

Pensan d'esser nel Porto, un'aura, un soffio
Benchè leggiero di contraria sorte
Gli spinge a naufragar. Tal ei sicuro
Si credea presso Augusto, e forse tale
Stato sarebbe; se co' suoi consiglj,
Con l'opra con la man mosso quel Prence
Contro te non avesse. Or vedi, o Sire,
Se è degno di pietà! Chi sà se ancora
Con gli artifizj suoi, col suo parlare
A placarti non giunge.

Carlo Il giusto è solo
Di norma all'opre mie. Dal Cielo eletto
Fui nel Mondo a regnar per guida e esempio
Ad altri di virtù; per freno ai grandi,
Per terrore ai malvagj: Appien conosco
I suoi talenti, l'ardir suo, l'audace
Spirto pronto ad ogn'opra, quel sublime
Forte pensar nelle più grandi imprese,
Tutte alfin le sue doti. Ah! Se sapea
Farne un uso miglior, potea fra i primi
Essere nelle Corti. Oh dei superbi
Misera condizion! L'altiero umore,
La cognizion del proprio merto il trasse
A non prezzar, che quel che in lui potea
Fomentar l'ambizion. Ma giunto è il tempo,
Che del suo error paghi la pena.

Vald. Ebbene
Che giova il differirla, e che il Consiglio
L'assolva o lo condanni, se ben noti
Ti sono i suoi reati? A te si spetta
Quei torti vendicar, ch'ei fè alla Sacra
Maestà del tuo Soglio. In tali incontri
D'uopo non vi è per quelle vie passare

Che diſpongon le Leggi.

Carlo Uſar potrei
Di mia ſuprema autorità, disporre
Della vita di lui; ma come poi
Soffrir potrei forſe dai più la taccia
Di diſpotico e ingiuſto? Anco il Regnante
Servir debbe alle Leggi, e non può torre
Quel dritto all' uom dalla Natura impreſſo
Di difenderſi allor che al Mondo appare
Di reità macchiato. Agli occhi miei
Tale il Conte mi ſembra; Ed io ſoggetto
Non ſono ad ingannarmi? Una paſsione
Serve a togliere all' Uom il vero lume
Da conoſcer le coſe. Io che l' offeſo
Sono da lui, come potrò ſicuro
Farmi giudice ſuo? Al Ciel ſarei
Debitor di quell' alma, ſe innocente
Foſse condotta al ſuo ſupplizio. Il fallo
Si eſamini, ſi veda, e poi la mano
Non sdegnerà firmar di ſua condanna
Il Decreto fatale.

Vald. Intanto il campo
Gli laſci, o Sire, a divertir coll' arte
L' imminente procella, e il fatal colpo
Che gli ſovraſta. A suo favore ei puote
Muover le Genti, e dei Monarchi il braccio
Interpor preſſo te. Sai pur quà giunſe
Di Pietro Ambaſciatore; egli ſpedito
A te ne vien per chiederti del Conte
La vita, i giorni: Ecco in cimento il Regno
Se la chieſta non curi; E ſe gliel doni
Ecco in trionfo il tuo nemico, e in ſtato
Di farti ancor temer.

Carlo Io nulla temo
E Pietro e il Conte, ed a ſimil richieſta
Giammai ceder ſaprò: Sol del conſiglio
Attendo il voto; e ſe egli è reo, di queſti
Scempio tale farò, che il Mondo impari
Sul di lui eſempio a riſpettare i Regi.

SCENA IV.

Carlo, *Adolfo*, *e Valdemaro*.

Adol. SIgnor, chiede l'acceſſo a Te la Spoſa
Dell'infelice Conte; ella dolente
Forſennata s'aggira ove rinchiuso
Stà l'amato ſuo bene; a ognun domanda
Di lui novella, e con preghiere e pianti
Di vederlo richiede; e benchè ſappia
Che per ordine tuo vietato a lui
E' di parlargli, a queſto dir non crede,
E dalla bocca tua ſentir deſia
Sì severo decreto. Io non potendo
Reggere al di lei duol, meco la traſsi
Per preſentarla a te, quando le accordi
La grazia di parlarti. Un tal conforto
Non le negare, il ſuo dolor, l'affanno,
Lo ſtato in cui ſi trova, in cuor di tutti
Deſta pietade, amor; vedrai ch'è degna
D'eſſer da te ſentita.
Carlo A me la guida.
Adol. Obbediſco, Signor.

SCENA V.

Carlo, e Valdemaro.

Carlo S'Ascolti, e tosto
Il Consiglio s'aduni; io più non voglio
Il di lui fato trattener, dar luogo
Alle querele, ai pianti di chi tanto
S'interessa per esso.
Vald. Alfin tu vedi
S'io dissi il ver, che il differir più oltre
La morte di costui costar potria
A te qualche timor.
Carlo Vanne; disponi
Il tutto ai cenni miei.

SCENA VI.

Edvige, e Carlo.

Edv. SIgnor, se lice
Esporre agl'infelici avanti al Trono
La serie de' suoi mali, ecco a' tuoi piedi
La più misera in terra fra i viventi
Creatura mortal. (*s' inginocchia.*)
Carlo Sorgi, ed esponi
La cagion del tuo affanno.
Edv. (*s' alza*) A te già nota
Sarà la Casa d'Ensiedel, Signora
Di vastissime Terre, e di onorati
Titoli e fregi adorna. Io da sì illustre
Stirpe trassi i natali, e appena giunsi

Al quarto lustro, che promessa fui
Sposa ad un tuo Vassallo, ed era questi
Il Conte Patkul di Livonia. Appunto
Era giunto quel tempo, in cui d'Imene
Compier doveasi il nodo, se ristretto
Non fosse stato da' tuoi lacci, e quivi
Forse condotto a morte.

Carlo Ebben che brami
Ora da me?

Edv. Bramo che tu l'ascolti
Pria di morir: se di delitto è reo,
Puniscilo, Signor; ma s'è innocente,
Lo libera, l'assolvi. Il grado, il merto,
L'onor degl'Avi suoi rispetta almeno,
Non le sue qualità: lascia per poco
Il sovrano rigore; aprigli un campo
Di poterti parlar. Mostra con esso
La dolcezza di Padre, e non l'aspetto
Di Giudice Severo. Il suo supplizio
Differesci un momento; e pria che sia
Di lui deciso, dal suo labbro attendi
Quel che dirti saprà; vedrai se tale
Sarà qual lo supponi, e se a tuo danno
Armò la mano, il cor.

Carlo Nel gran Consiglio
A suo talento parlerà. Se immune
Apparirà di colpa, a te lo giuro,
Libero tornerà. Ma se convinto
Sarà di tanti enormi eccessi, allora
Il mio rigore attenda. Avrei potuto
Senz'altro esame, e sopra un palco infame
I suoi giorni troncar; ma nò, non voglio
Essere al Mondo debitor, se ancora

Qualch' ombra d' innocenza in lui traspare.

Edv. Questa palese ti sarebbe, allora
Che agl' occhi tuoi non fosse il ver nascosto.
Difficile non è far che malvagia
Apparisca un' azion, che per se stessa
Innocente sarà. Reo non può dirsi
Quei che non ebbe nel suo oprare indegno
Ed indiretto fin; E quando tale
Al mondo sembri, esaminar si dee
Il suo reato da chi scevro sia
D' ogni umana passion. Come il Consiglio
Giudicarlo potrà di quei composto
Che furon suoi nemici, alme vendute
All' ambizione, al fasto, e sol capaci
D' invidia e di livor?

Carlo Meglio ragiona
Di chi presso del Soglio assiso veglia
Alle cure del Regno. Io solo debbo
Esserne debitor, se male oprando
Mancano al lor dover; nè ai lor consigli
M' abbandono, qualor non sien conformi
Al retto, al giusto ed alle Patrie Leggi.
Scuso i trasporti tuoi, scuso la ceca
Forte passion che giustamente in core
Concepisti per quei che destinato
Era per la tua man; ma ti consola;
Colpa non hai nel tuo fallir.

Edv. Che giova
Ch' io non sia rea di colpa, se frattanto
Egli muore innocente? Ah! Se l' ascolti,
Dirti saprà le inimicizie occulte,
E la guerra fatal che contro lui
Si accese allor che a sostenere i dritti

Dell' afflitta ſua Patria in un con altri
Venne spedito al tuo buon Padre. Ingiuste
Eran le ſue richieste? E mendicati
I Patri Privilegi? Ma qualora
Foſſero tali, e di qual cosa è reo
Chi gli espone al ſuo Re per altri, e a nome
D'un intera Provincia? Ella ſoltanto
Di gaſtigo era degna, e non chi avea
Da lei l' incarco di parlar. Se poi
Si mostrò in ragionar franco, ed ardito
Colpa non fu di lui, ma di quei doni
Di cui natura l' arricchì, ben degni
Parti d'anima grande, e di ſublime
Non volgare talento.

Carlo Uso migliore
Far di quello potea, ſe la mia grazia
Bramava d'incontrare. Eravi d'uopo
Per ſoſtener della ſua Patria i dritti
Far vive allor con termini sì forti,
E minaccianti ancor quelle ragioni,
Che diſtrugger voleano gli ordini dati
Dal mio gran Genitore, e per crudeli
Condannar le ſue Leggi? A che non farſi
Supplichevole al Trono, e domandare
Rimedio ai mali ſuoi ſenza inſultare
La Regia autorità? Non ſoffre il Soglio
Altro Giudice in terra, che la propria
Suprema volontà; nè dee chi nacque
Suddito altrui chiedere al ſuo Signore
Ragion del ſuo voler. L' espoſto parla,
Parlano i ſuoi ſeguaci, che il perdono
Ottennero, perchè del loro errore
Pentiti ſi moſtraro. Ei ſol la fuga

Presa dai Regni miei, quà e là le genti
Sollevar ſeppe a danno mio, volgendo
Senza ritegno alcun contro me l'armi
De' miei Nemici. Ecco ſin dove giunse
L'ardore in lui della vendetta.

Edv. E queſti
Sono i delitti ſuoi? Dove ſi vidde
Vietato all'Uomo il domandar rimedio
Ai propri mali? Esporſi allor dovea
Ad una certa morte, e non cercare
Sicurezza ai ſuoi dì? Madre comune
E' la Terra ad ogn' Uom, nè può vietarſi
A chicchesſia per natutal diritto
Di propria libertà paſſar da queſta
In altra Società, giurare ad altro
Principe fedeltà. Se i ſuoi compagni
L'espoſto ritrattar, ciò fu per tema
D'incontrare quel mal, a cui dovette
Soggiacere il mio Spoſo. Anch'ei potea
Contro la data fede alle lusinghe
Cedere e alle promeſse dell'iniquo
Perfido Valdemaro, e al ſuo partito
Contro la Patria unirſi. E qual mai lode
Riſcoſſa avria nel Mondo, se capace
Era di tal perfidia e di sì nero
Barbaro tradimento? In lui l'onore
Perchè prevalse, ed il dover di buono
Cittadino fedel, la marca in fronte
Porterà di Ribelle? Indi se l'armi
Rivolſe contro te di Pietro e Auguſto,
Fu per comando lor, non ſuo diſegno.
Solo penſava al patrio tetto, e in grazia
Di tornare al ſuo Re. Per queſto al Trono

Supplichevole, umil, d'altri Monarchi
Interpose il favor; ma tutto in darno.

Carlo Se alla Patria pensava, aperto il campo
Da me gli fu, quando ad ognuno imposi
De' miei Vassalli quà e là dispersi
Di far ritorno nei miei Stati. Allora
Perchè non venne, e contumace alfine
Si rese al mio comando?

Edv. Per la tema
Di quel supplizio ch' or l'attende. Ah Sire!
Se permesso a te fosse collo sguardo
Quell' Alma penetrar, vedresti allora
Se ella è innocente ò rea. Deh! Non volere
Incrudelir contro di lui; discaccia
Ogni sospetto dal tuo cor, l' ascolta
Per una volta almen; questo conforto
Dona a una Sposa, a un' infelice Sposa
Che piangente al tuo piè di nuovo implora
Dalla clemenza tua, dal tuo bel core
Qualche sollievo al suo dolor. (*a*)

Carlo Oh Dio!
Sorgi non più.

SCENA VII.

Alvardo in fondo alla Scena, e Detti.

Alv. (*da se*) VAcilla il Re; si tronchi
Quest' inutil discorso. (*b*) A te, Signore,
Chiede parlar l' Ambasciator di Pietro.

(*a*) *S' inginocchia.*
(*b*) *Parla al Re.*

Carlo Venga. Tu vanne, Edvige; ti conſola,
Il pianto aſciuga, del tuo Spoſo il fato
Saprai qual ſia.
Edv. In te, Signor confido. *Parte.*

SCENA VIII.

Carlo, Aleſſio Ambasciatore, e Alvardo in disparte.

Ale. SIgnor, noto è al mio Re, che fra crudeli
Aspre ritorte in tua balìa ſi trova
Il Conte Patkul tuo Vaſſallo un tempo,
Ed ora a lui soggetto. Onde m' invia
A te per domandar questi fra' suoi
Suddito il più fedel. Già crede ignoto
Il carattere appien di lui ti ſia:
Che di suo Abaſciator l' eccelso grado
Sostenea preſſo Augusto, e a varie Corti
Allor che cadde in tuo poter: Se tale
Immaginar tu lo potevi, al certo
Si luſinga, che a lui chiesto l' avresti
Prima d' usar tal violenza: E poi
Sà ben, quanto tu sei del Regio dritto
Premuroso Custode, e delle Leggi
Rigido oſſervator, che non gli resta
Luogo a temer, che ritener tu voglia
Nelle tue forze ancor chi porta in petto
Una divisa tal, chi nelle Corti
Si rispetta, ſi onora al par de' Regi.
Queſto è quello, che ei brama, e queſto vuole
Prontamente da te.
Carlo Diceſti?
Alé. Ho detto.

Carlo Se rispettabil è, se al par de' Regi
Colui ſi onora che l'eccelso grado
Soſtien d'Ambasciator, creder fa d'uopo
Che un caratter ſimìle ò non eſiga
Tanto rispetto, ò che nel Conte ſteſſo
Poco apprezzabil ſia, mentre fra i lacci
D'Auguſto lo trovai, quando lo vuolli
A forza in mio poter. Se il tuo Signore
Pria di mandare Abaſciatori a Carlo,
Consultava il ſuo cor, veduto avria
Se a torto lo ritenni, e s'io ricuso
Renderlo a lui. Esule, fuggitivo
E a me ribelle, nel tuo Re ritrova
Sicurezza a' suoi dì, ſenza curare
Gli sdegni miei. Di più ſi onora, e inalza
A' luminoſi poſti, e fatta lega
Segretamenae con Auguſto, in piedi
Un' Armata ſi pone, e sù la ſcorta
Di lui ſi volge contro me, che certo
Saria ſtata fatal, se prevedere
Non ſapea tal disegno, e ſe con l'armi
Pronto non mi opponeva ai ſuoi progreſſi.
Or chi di noi fu pria l'offeso? Ad eſſo
S'ei non dava ricetto, e a' detti ſuoi
Minor fede preſtava, ò ne' miei Stati
Ritornato ſarebbe, ò ſconoſciuto
Paſſati avrebbe i giorni ſuoi, ne mai
Tentato a danno mio quel che potette
Facilmente eseguir da' due Regnanti
Soſtenuto e difeso. Onde a dolerſi
Non reſta a Pietro, se spogliato affatto
D'ogni umano riguardo io fui coſtretto
Usar la forza a vendicar nel Conte

I torti miei.
Ale. Qualunque ſia la prima
Forte cagion, che a ritener ti moſſe
Il Conte in tuo poter, ſempre minore
Dell'ingiuria sarà, che alla perſona
Facesti del mio Re. Debbe il Monarca
Obbedire alle Leggi, e ſe da queste
Un momento devìa, la taccia incontra
Di prepotente, ingiusto. Al Mondo ſacro
E' quel diritto che le genti ſteſſe
Stabiliron fra lor, perchè regnaſſe
Nelle cose quà in terra un ben coſtante
Equilibrio perfetto, e l'un nell'altro
Rispettaſſe ed amaſſe. Or se si toglie
Questo dal Mondo, ecco distrutto alfine
Ogn'umano dover, quella comnne
Amabil ſocietà, che l'Uom distingue
Dalle belve inſenſate. I torti tuoi
Se vendicar volevi, e reo di colpa
Era al tuo Soglio il Conte, a te vietato
Non era il domandarlo. Indi la forza
Uſar potevi. Se alle tue richieste
Si tentava d'opporſi, allor non vi era
Luogo ai lamenti, e alcun oltraggio ed onta
Non facevi alle Leggi, e al Regio dritto.
Che se inalzato poi di Duce al grado
Fu il Conte dal mio Re, colpa non vedo,
Nè motivo a pentirſi. Il merto ſolo
Fu quel che lo distinse, ed a quel posto
Sì alto lo portò. Indi ſe l'armi
Volse contro di te, fu forza in lui,
Non speme di vendetta. A te ben noto
Era l'animo ſuo di porre in calma

Due vaſti Regni, e di ſedar l'acceſa
Guerra da te col mio Signor. La pace
Era quel che bramava, e queſta avrebbe
Al ſuo fine condotta, ſe gli offerti
Patti non ricuſavi. A te l'Impero
Tutto per opra ſua ſaria toccato
Della Curlandia, Samogizia, e quella
Parte della Livonia, che ſoggetta
Era allora al Pollacco. Ecco le mire
Ch' ebbe contro di te. Ma fora in darno
L'eſaminar la sua condotta; il puoi
Rammentarla, ſe vuoi. Solo ti chiede,
Che il Conte tu gli renda, o ti prepari
A rendergli ragion della spregiata
Sua real maeſtà.

Carlo Minaccia in vano
Il vinto al vincitor. Venga l'altero
Barbaro Moſcovita, e vedrà poi
Se lo Svedeſe il cura. Il ſuo valore
Nei militari incontri a danno ſuo
Tante volte provò, quante lo vuolle
Provocare a pugnar. Fin giovinetto
Di tre luſtri compiti impallidire
Preſſo Narva lo feci, allor che tutta
Diſperſi la ſua Armata, e prigioniero
Fei con altri di lui ſeguaci illuſtri
Il Giorgiano Erede. Altre rammenti
Segnalate Vittorie, in cui provare
Gli fei coll' armi noſtre quanto coſti
Voler far fronte a chi è di lui più forte.
Ritorna al tuo Signor, digli che Carlo
E nol teme e nol cura, e che giammai

Il Conte renderà. Vedrà ben egli
Chi il saprà sostener, come chi il trasse
A ribellarsi contro me, se aita
Potrà dargli e soccorso. Alfin s' ei crede
D' esser l' offeso, altro da me non cerchi
Che decider pugnando a chi di noi
La vita di costui tenga e si aspetti. *parte.*

SCENA ULTIMA

Alessio solo.

ECco delusa ogni mia speme. Io mossi
Il mio Signore a domandare a Carlo
Del Conte i giorni, per potere insieme
Salvar l' Amico. Infruttuosa e vana
Ecco ogn' opera mia. Qualor si venga
Ad una aperta Guerra, in che giovare
A lui potrà, se fra gli estinti in breve
Forse sarà? Misero Conte! In Carlo
Credea trovar più umanità, credea
Ch' ei non avrebbe esposto all' armi, al foco
Per un privato oggetto un Regno intero.
Inesorabil è, troppo irritato
Si mostra contro lui. Si cerchi almeno
D' Alberto e Edvige, e se con lor non giova
Tutta l' arte in salvarlo, al Cielo io lascio
Di vendicarlo poi tutta la cura.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Accampamenti Reali con diversi Padiglioni. Dal fondo del Teatro si vede venire Patkul incatenato in mezzo a una Compagnia di Soldati guidati da Adolfo.

Patkul, e Adolfo.

Pat. Dove, Adolfo, mi guidi? E' forse questo
Del mio supplizio il loco? e l'ora estrema
Giunta è de' giorni miei? Dove l'infame
Palco feral? Dove i ministri, i ferri,
Le scuri, le mannaje? Io quì non vedo
Alcun segno di morte, e alle Reali
Tende mi trovo. Oh Dio! Sarebbe questo
Di speme un lampo? Al mio Signor condotto
Forse son io? Forse di me pietoso
Si mostrò colla Sposa, e di ascoltarmi
La grazia a lei concesse? Ah! che felice
Troppo dirmi potrei, troppo contenta
Sarebbe l'alma allor. Folle ch'io sono!
Se fosse ver quel che una dolce immago
Mi presenta alla mente, inerme e solo
Guidato a lui sarei, e non fra tante
Schiere d'armati in militar comparsa.
In questi dubbj miei l'alma confusa
Che pensare non sà. Deh! per pietade
Dimmi che fia di me.

Ado. Dal gran Consiglio

Pende la ſorte tua.
Pat. Ma che ſi vuole
Nel Conſiglio da me?
Ado. Che tu deponga
De' tuoi falli, ſe reo; e ſe innocente,
Le tue diſcolpe attende.
Pat. E chi compone
Queſto Conſiglio?
Ado. Valdemaro, Alvardo,
Guſtavo, Venceslao.
Pat. E dove? e quando
Ciò ſeguire dovrà?
Ado. Fra pochi iſtanti
Nel Campo marzial.
Pat. Preſente almeno
Vi ſarà il mio Signor?
Ado. Nò, ch' egli vuole,
Che libero tu parli, e ſenza tema
Le tue ragioni eſponga.
Pat. E come farlo
In faccia di color, che a mia rovina
Tante ſtrade tentar, che non mai paghi
Saran di farmi guerra infin che aperte
Avrò al giorno le luci.
Ado. In van potranno
Firmar la tua condanna, ſe dar sfogo
All' opre tue ſaprai. Non è qual penſi,
Lieve il ſuppor delitto in chi di colpa
Alcun ſegno non ha.
Pat. Facil diviene
Supporlo allora, che alla mente il lume
Tolga cieca paſſione. Oh! quante io vidi
Alme innocenti quaſi a forza tratte

Al ſuo ſupplizio, e come agnelle all'ara
Cader vittime eſangui in olocauſto
All' altrui voglie inſane. Ah! se preſente
Il Re vi foſſe, almen veduta avrebbe
Forſe la mia innocenza, o pur commoſſo
Si ſarebbe a' miei mali.

Ado. Eh! non temere
Giuſtizia ivi ſi rende.

Pat. E qual giuſtizia
Si può ſperar, dove ſi vede aſſiſa
Impoſtura, livore, invidia e frode?

Ado Scuſo i traſporti tuoi. Che giova adeſſo
Perderſi in tai lamenti? Armarſi è d'uopo
Solo d'ardir; da sì fatal momento
Pende la vita tua. Fa cuore, e meco
Vieni da forte a ſoſtener l'eſtremo
Sforzo di tua ſalvezza.

Pat. Andiam.

SCENA II.

Edvige che lo trattiene, e Detti.

Edv. T' Arreſta
Dove, o Spoſo, ten vai.

Pat. Del mio deſtino
Vado a incontrar l'inevitabil colpo

Edv. Nò... ferma... non partir, m'aſcolta, e poi
Seguirai il tuo deſtin

Ado. Deh! non volere
Trattenerlo di più, laſcia, ch'ei venga,
Forſe ſalvo il vedrai.

Edv. Ma come fia,

Che ciò possa accader?

Ado. Meco lo traggo
Al gran Consiglio. Ivi potrà parlare
A suo talento, e dei reati suoi
Ogn' ombra dileguar.

Pat. Folle, se il credi!

Edv. Nò, che a morir voi lo traete. E quale
Vi è barbarie maggiore? Aprirgli un campo
Di apparente difesa, e far che questa
Alfin resti delusa.

Pat. Io già tel dissi
Poc' anzi in questo loco. In odio al Cielo,
Alla terra son' io. Sotto infelice
Astro perverso i primi giorni io trassi
Per serbarli al supplizio. E' l' esser grande
Pregio nell' Uom; ma le grandezze istesse
Son d' inciampo a cader, servon talvolta
Per trarci al precipizio. Appien felice
Chi sotto un umil tetto, al Mondo ignoto
Vive contento di quel ben, dei frutti,
Che la terra gli dona senza tema
Di mano insidiatriee!

Edv. Il Cielo a torto
Incolpi de' suoi doni; a te di gloria
Questi sempre saranno, e a dì futuri
La tua virtù d' esempio.

Pat. Inutil vanto
Per chi presso alla tomba il fatal colpo
Della Parca crudel sul di lui capo
Vede imminente ogn' ora. Amata Sposa,
A questo ti prepara; inaspettato
Forse non ti sarà, perciò minore
Sentirai la ferita.

Edv. Ahimè! di queſte
Immagini funeſte il tetro aſpetto
Sgombra omai dal tuo cor. Penſa che ſolo
D'uopo è per te d'ardir. Come vedraſſi
Perdere in un momento chi per altri
Tanto oprò, tanto fè, la vita eſpoſe
Negl'incontri più fieri? almen per poco
Calma, calma il tuo duol, ſgombra dal petto
Ogni vano timore, implora, eſponi
Vive le tue ragioni, in te rinaſca
L'antico ſpirto . . .

Ado. Aſsai di tempo, Amici,
E' traſcorſo tra voi, d'uopo è che alfine
Egli mi ſegua.

Pat. Andiamo. Edvige, addio, (*a*)

SCENA III.

Edvige sola.

VA' pur, caro mio Sposo. Il Ciel diriga
I paſſi tuoi, il tuo parlar. Diſtruggi
Il perfido disegno. Oh Dio! Se avviene
Che a morir ſi condanni allor che fia,
Della miſera Edvige? Ancor ſi attenda
L'eſito qual ſarà, dipoi ſi cerchi
Altra via di ſalvarlo. Aleſsio io vedo
Il Moſcovita Ambaſciatore; appunto
Seco parlar volea.

(*a*) *Parte, e Edvige lo guarda fino che entra nella Scena.*

SCENA IV.

Aleſſio, e Edvige.

Edv. Signor, qual lieta
Rechi novella dello Sposo? A Carlo
Parlaſti? A te lo rende? E alfin ſi moſse
A detti tuoi?
Ale. Io lo trovai qual ſcoglio
Immobile al mio dir. Nulla egli cura,
La ragion non apprezza, e ſol lo muove
La vendetta, il furor. Lo crede reo,
Di fellonìa macchiato, e crudo ſcempio
Di lui vuol far, giacchè il deſtin lo traſſe
In ſuo poter.
Edv. Dunque fra i Re non s' usa
Le Leggi rispettare, e il ſacro dritto
Comune fra le genti? E chi alle Corti
Più vi ſarà, che a ſoſtener l' incarco
Voglia d' Ambaſciator, ſe tal divisa
Non eſige rispetto? Al Mondo ſacro
Fu ſempre fra i Regnanti un tale onore,
E vilipeso or si vedrà?
Ale. Se Carlo
Non sdegnaſse in suo cor per un momento
Dar luogo alla ragion, non ſi vedrebbe
Vilipeso da lui. Ma perchè cieca
Forsennata paſsion muove quell' alma,
Le Leggi oblìa e il ſuo dover non cura.
Edv. Se il ſuo dover non cura, al tuo Signore
Forza non manca a ſoſtenere il Regio
Vilipeſo onor ſuo. Perchè inviare

Te ſolo Abaſciator ſenza chi ſcorta
Faceſse alle tue chieſte, e chi poteſse
Farlo pentir d'una repulsa ardita?

Ale. Usar co' Prenci non convien la forza
Pria di far noto il ſuo voler. Credea
Trovare in Carlo umanità, ragione,
E non tanta fierezza, a ſegno ancora
Di non curar minacce, e sprezzar l'ira
Del Moscovita Imperatore.

Edv. Intanto
A morir ſi trarrà, nè tempo alcuno
Egli avrà di ſalvarlo. Il ſuo periglio
Sapeva pur ch' era imminente, e ſenza
Soſtegno e ſenz' aita. Eh! Dimmi alfine
Che dai Monarchi ſol ſi onora e apprezza
Il merto de' privati, quando ad eſsi
Pena non coſta, nè timor.

Ale. Se pena
Non foſse a Pietro un tale arreſto, e a lui
Men cari i giorni del tuo Sposo, ignaro
Potea di ciò moſtrarsi, e non spedire
Abaſciatori a Carlo. E pur se queſta
Strada tentò, pria di venire all' armi,
Vedi, se a torto lo condanni.

Edv. E quale
Scampo a lui reſterà? Forse deciso
Avrà il Conſiglio? Ed or chi sà... Che tratto
Al ſupplizio non ſia? Niuno ritrovo
Che ſciolga i dubbj miei. Più non ritorna
L' Amico Alberto, e la fedele Erneſta.
Ah! Ch'io la vedo. (*a*)

(*a*) *Và incontro ad Ern. che comparisce.*

SCENA V.

Ernesta, Edvige, e Alessio.

Edv. EBben... dimmi... lo Sposo...
Vive... Che fu?

Ern. Sciolto il Consiglio ancora
Poc' anzi egli non era. Ognuno attende
L'esito fortunato, e nel suo ardire,
Nel suo parlar la sua salvezza implora.

Edv. Secondi il Cielo, il comun voto. Io temo
Ed a ragion, ch'alfin cedere ei debba
Alla perfidia altrui.

Ern. Nò non temere.
Sai pur, se quello spirto audace e fiero
Palpita nei perigli; Alto si udìa
Di là parlar, qual chi di colpa immune,
Rossor non prova nel dover far viva
La sua ragion. Dei Giudici all'aspetto
Solo vacilla il Reo, perchè macchiata
Porta l'alma nel sen. Sereno il ciglio;
Non ti smarrir. Pensa che il Cielo un giorno
Con te si placherà: Parmi vedere
Al suo parlare, alle sue voci incerto
L'animo di ciascun Diverso è all'Uomo
L'immaginar dal sostenere in altri
Un malvagio operar. Cede al confronto
Del giusto l'impostore, e l'innocenza
Sempre illesa riman.

Edv Se fosse vero
Quel che tu dici, a palpitar per esso
Non vi sarebbe in me: Ma il cor mi dice,
Che innocente morrà. Talor si vide

Il giusto oppresso, e dalla pena esente
Chi incontrarla dovea.

Ale. Deh! Non volere
Tormentarti di più. Dopo furiosa
Orribile procella al Mar la calma
Torna, e al Nocchiero il bel sereno in volto.

Edv. Inutile conforto al mio dolore.
Se l'agitato cor potessi, Amici,
Farvi veder, voi leggereste in quello
Tutta la pena mia. Procuro indarno
Incoraggirlo a non temer, ma tosto
Ritorna a dubitar. Moti crudeli,
Che volete da me? Cessate omai
Di lacerarmi il cor. Lo Sposo... Oh Dio!
Vive e vivrà per me? Chi mi conforta?
E chi mi toglie da sì grave affanno?

Ern. Ti consola, ecco Alberto.

SCENA VI.

Alberto, e Detti.

Edv. AMico, e quale
Nuova infausta mi rechi? Io ben comprendo
Dal tuo tacer, dal pallido sembiante
Qual fia la sorte del mio Sposo. Il vero
Non mi asconder di più. Dimmi, deciso
Fu dal Consiglio?

Alb. Appunto.

Edv. E come?

Alb. Ascolta.
Tosto ch'io ti lasciai, verso la Tenda
Sollecito mi porto, ove adunato

Era il Configlio ; ivi a non molto il Conte
Vidi venire ; a lui colà l' ingresso
Si diede allora ; ed io restai lì presso
Con Adolfo a parlar. Niuno in prineipio
S' udìa clamor, ma poi di voci ardite
Risuonò il Padiglion, come far suole
Tumulto popolar, quando alle mani
Fra la Plebe si vien. Così parea
Contrastasser fra lor Giudici e Reo.
Sciolto il Congresso appena, io vidi acceso
Nel volto escir l' Amico; a lui mi appresso,
L' esito gli ricerco, ed ei mi dice:
Tutto è perduto alfine, e con Adolfo
Al Carcer s' incammina. Io mi trattengo
Per udir quel che avvenne, e di sua morte,
Sento il fatal decreto.

Edv. Oh Dio! ... Qual colpo! ...
Più resister non sò. Seguimi Ernesta.

S C E N A VII.

Alessio, e Alberto.

Alb. QUanta mi desta in sen pietade! Alessio,
Se ancor ti cale dell' Amico, unisci
Alle mie le tue cure.

Ale. E che far posso
Per esso in questi estremi?

Alb. Incerto ancora
E', s' ei debba morir. Forse potrebbe
Placarsi il Re. Ma quando fia che tratto
Al supplizio lo voglia, a lui concesso
Qualche tempo sarà per prepararsi

A sì gran passo, all'ultim'ore. In queste
Una fuga tentar, l'unica via
Resterebbe per lui. Ne' mali estremi
Violenti rimedj usar fa d'uopo.

Ale. Un impossibil fingi, e facil pensi
Trarlo dai lacci in cui si trova, in vista
Dell Armata Svedese? Io non lo credo.

Alb. Tutto possibil è, quando di scorta
E' il coraggio, l'ardir; nelle grand' opre
Prontezza si richiede, e non riflessi
D' un evento sinistro. Alfin che puote
Accadergli di più, che anticipare
O render più crudele il suo morire?

Ale. E quali mezzi? E chi prestare aiuto
A tal opra potrà? Sai pur che lieve
Non è l' impresa, e ch' è difficil troppo
In chi opra trovar, se non è solo
Fedeltà, segretezza.

Alb. E' ver. Ma l'oro
Fa tacere anco il vil. Lascia la cura
Di questo a me, sol l' opra tua richiedo
In esser pronto ognor, quando fia d'uopo,
Seco tosto a partir, se alla tua fede
Consegnato sarà.

Ale. Di ciò, tel giuro,
Nulla temer; pronti i Seguaci miei
Saranno alla partenza, e da ogni evento
Difenderlo saprò.

Alb. Si cerchi intanto
Di Edvige, e si consulti. In tale impresa
D' uopo è dell' opra sua, del suo sostegno.

SCENA VIII.

Carlo, Alvardo, e Guardie.

Carlo TUtto Alvardo compresi; al nuovo giorno
All' apparir della nascente Aurora
Sia ciascuno sull' armi; ivi si tragga
Il Reo dal Carcer suo, quindi ben tosto
Cada sul suol quell' orgogliosa fronte
Dal suo busto recisa; a lui si dia
Nella vicina notte il breve tempo
Di prepararsi al suo morire. Il giorno
Già sen fugge da noi, già l' Orizonte
Il Sole abbandonò.

Alv. Tutto, Signore,
Eseguito sarà. Pronto nel Campo
Io vado apportator de' cenni tuoi.

Carlo Ascolta, non partir. Se chiede Edvige
Seco parlare, al Carcer suo l' accesso
Senza riguardi se le dia; se vuole,
Si trattenga con lui. Questo conforto
Non le si neghi in tanta ambascia.

Alv. Il cenno
Fedele adempierò.

Carlo parti.

Alv. Obbedisco.

SCENA IX.

Carlo solo.

A Me si guidi Valdemaro. (*a*) Inquieto
Provo più del dovere in seno il core.
Che vuol dir questa smania? In che mancai?

(*a*) *Alle Guardie.*

Forse innocente è il Conte? E come fia?
Se il Configlio decise. I suoi reati
Erano pur palefi. E se di quefti
Colpevole non foffe? E puro zelo
Foffe in lui quel che oprò? Se per invidia
O' per altrui livor fofse condotto
Senza colpa al fupplizio? . . .

Paffeggia turbato per il Teatro.

SCENA X.

Valdemaro fermandofi in fondo della Scena dice così:

IL Re turbato
Parmi. Che avvenne? . . . Ai cenni tuoi, Signore,
Eccomi pronto.

Carlo Ascolta, or che fiam foli;
Narra con quale ardir nel gran Configlio
Il Conte ragionò; fe umile ò altiero
Si portò nell'aspetto, e come feppe
Difendere il fuo oprar, fe alcun di Voi
Favorevol gli fu.

Val. Niuno propenso
Per efso fi mostrò; di quei reati
De' quai non poche eranvi prove, ognuno
Complice lo credè. Fiero, e fuperbo
Tal fu poi nel fuo dir, che se veduto
Allor l'avefsi, tutto acceso in volto,
Pien di rabbia, e furor, parea maftino
Con le spumanti zanne in atto appunto
La Belva d'afferar. Tant'era in petto
L'ira che l'accendea.

Carlo Ma quale adduffe
Ragione in sua difesa?

Val. Il patrio zelo,

Il ben de' Cittadini, e la comune
Salvezza di Livonia.

Carlo E come ſeppe
Indi dar sfogo a quelle tante e tante
Commeſſe oſtilità contro il suo Prence
Servendo or di Consiglio, ed or d'aiuto
Al Saſſone ed al Ruſso nel Comando
Preso dell'Armi lor?

Vald. Da un giuramento
Diſſe coſtretto fu. Fin da quel giorno
Che per fuggir l'inevitabil colpo
Che ſovraſtava al viver ſuo dovette
La Patria abbandonar, e ad altro Prence
Il ſervizio preſtar.

Carlo Ma ſe ciò vero
Foſſe, qual divisò, come potrei
A morte condannar chi per la Patria
A favore parlò? Chi da i miei Regni
Esule, fuggitivo in altro Cielo
A viver fu coſtretto, e altrui giurare
Fedeltà, ſervitù?

Vald Sì, che lo puoi;
Ne credi di mancare al tuo dovere,
E d'eſser debitor dei giorni ſuoi
Alla Terra ed al Ciel. Quella conobbe
Appieno i falli ſuoi; queſti lo vuole
Per mezzo tuo punito, e in te ripoſe
L'alto potèr di farlo.

Carlo E' ver, ma inſieme
Il potere mi diè di trar da morte
Un infelice, allor che il grado, il merto,
O' un dubbioso fallir merti clemenza
E non rigore in chi governa.

Vald. E' quale
Dubbio è nel ſuo fallir, ſe un corpo intero
Di Membri eletti a eſaminar l'altrui
Iniquo oprar, reo lo condanna? E poi
A te noto è quel cor, ch'altro non ſeppe
Che idear tradimenti, e trovar mezzi
Da scuotere il tuo giogo. Ed or che il Cielo
Stanco de' suoi delitti a te lo rende,
Dovrò Carlo vedere, il ſaggio, il forte,
Il punitor de' Rei provar ritegno
Nel condannar chi contro lui deſtare
Seppe un'aperta guerra, e fin sul Trono
Portar le sue vendette? Eh! Lascia queſte
Inutili dubbiezze, e a chi ti parla
Credi, e alla lunga servitude, al zelo
Ch' ebbe ſempre per Te, per la Reale
Casa di Svezia: Alfin . . .
Carlo Baſta; s'adempia
Il decreto feral, muora l'ingrato
Perfido Conte, e ſia la morte ſua
Di freno ai Grandi, ed a ciascun d'eſempio.

SCENA ULTIMA

Valdemaro solo.

ALfin cadrà chi tanta guerra fece
Al mio onore, a' miei detti. A danno suo
Provi quanto gli coſti aver ſchernita
L'amistà di colui, che un dì potea
Farlo pentir di tanto ardir. Condanni
L'indocile suo spirto, e non del fato
L'ira crudele. Eſſer potea felice
Se di ſua ſorte pago, i miei conſigli
Non sdegnava abbracciar. Pera; e compita
Reſti nel ſuo morir la mia vendetta.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Boſco con rupi ſcoſceſe. Notte con Luna fuori, ma ſullo ſpuntare dell' Aurora.

Edvige, e Patkul.

Edv. VIeni, amato mio ben, che ſalvo ſei.
Pat. Dove, o Spoſa ſi và? Fra queſti orrori
Smarriti, ſenza ſcorta e ſenza guida
Qual via ſi prenderà?
Edv. Quivi ſi attenda;
Degli Amici il ſoccorſo a noi non lungi
Eſſer dovrìa. Del diſegnato loco
Parmi queſto il confin. Già della notte
Scorſa è gran parte, e quel celeſte albore
Dell' aurora meſſaggio a noi vicino
Predice il dì. Meco sù queſto ſaſſo
Che a ripoſar c' invita, ora ti aſſidi.
Pat. Il tuo voler s' adempia. Intanto narra
Come faceſti a penetrar nel chiuſo
Carcere, ove riſtretto il mio deſtino
A momenti attendea.
Edv. Sappi che Carlo
Moſſo a pietà del caſo mio, permiſe
Quand' io voleſſi, a te l' acceſſo. Inteſo
Toſto un tal cenno, io diſſi, ecco lo ſcampo
Per il mio Spoſo, e ritrovato Alberto
Col Prence Aleſſio, il lor ſoccorſo umile
Chieſi ed ottenni alla grand' opra.

Pat. E come
Eſeguiſti il diſegno?
Edv. A lor commiſi
D' eſſer nel Boſco, e co' ſeguaci ſuoi
Pronti a partire al noſtro arrivo. Intanto
Nel folto della notte in tempo appunto
Che ognun ſommerſo era nel ſonno, unita
Con un mio fido a te ne venni, e meco
Tratto in gran copia argento ed oro, io chieſi
A te parlar. Del vigile cuſtode
Prima l' alma tentai; nulla potevo
Senza l' opra di lui; Coi prieghi e il pianto,
E alfin co' doni miei moſſi quel core
Nella fuga a ſeguirci: O foſſe in quello
Pietà de' caſi miei, o pur desìo
D' amica libertà, troncar promiſe
I tuoi lacci e ſeguirci. In fatti appena
Ch' ebbi l' acceſſo al Carcer tuo, per terra
Vedeſti infrante le catene, e toſto
Senz' altro dir ambo alla fuga uniti
Volontarj trovammo il varco aperto.
Pat. Aperto il varco ſi trovò, ma in grave
Periglio fummo allor, quando ſi vide
Ai piedi noſtri da improvviſo colpo
Di fulminante artifiziato foco
D' arme guerriera a noi diretto, al ſuolo
Cader la Guardia eſtinta, che compagna
Eſsere a noi dovea.
Edv. Fauſto preſagio
Al cammin noſtro. Se provvidde allora
Il Cielo a' noſtri dì, cura del reſto
Non temer prenderà.
Pat. Ma intanto alcuno

Non ſi vede de' tuoi.

Edv. Forſe ſmarrita
Fu la via nella fuga, e in altra parte
Li conduſſe il timor. Pochi momenti
Si attenda ancor; chi sà che in traccia adeſſo
Non vengano di noi.

Pat. Sì; ma ſorpresi
Eſſer quivi poſſiamo.

Edv. Il tempo, il loco
Erto e ſcosceso, le dubbiose vie
Celati ci terranno; in queſti orrori
Reſterem ſconoſciuti, inſin che Carlo
Stanco sarà di rintracciarci, e poi
Sotto altre spoglie inoſſervati andremo
In altro Cielo a respirar più lieta
Aura felice.

Pat. Oh! Quanto facil sei
A immaginar quel che avvenir non puote.
Ma qualor ſi poteſſe alle ricerche
Occultarſi di Carlo, e come mai
Potrò ſoffrir, che tra fatiche e ſtenti
Una vita sì cara alfin tu meni?
Lascia, laſcia ch'io torni a' ceppi miei,
Pria di veder da tanti mali oppreſſa
Un' alma così bella.

Edv. E quale è queſto
Cangiamenro impensato? Ancor non hai
Prove baſtanti di mia fe?

Pat. Pur troppo
Edvige io n'ho. Queſta è la pena, Oh Dio!
Maggior de' mali miei. Se meno cara
Tu foſſi agli occhi miei, meno a temere
Avrei per te: Ma perchè sempre il ſolo

Tu fosti de' miei voti il primo oggetto.
Per questo io temo. Ahimè!... Quello che resta
Avanzo a' giorni miei, per te funesto
Sarebbe allora, e all'innocente prole
Che germogliasse un dì da un infelice
Misero tralcio. Alfin, Sposa, se m'ami
Si tronchi tai legami, e giacchè scritta
La mia morte è ne fati, a te conserva
Onore è libertà: Vivi felice.
Edv. Nò non dirmi così: Come potrei
Viver senza di te? Teco congiunta
Morrò, se morir dei; Ma se una via
T'apre il Cielo a salvarti e perchè vuoi
Spregiarla, abbandonar. Nulla ti caglia
Di me quel che sarà; se tristi i giorni
Dovrò teco menar, tutta la colpa
In fronte porterò; Di te dolersi
Non saprà questo labbro: Ogni mia pena
Dividerò con te.
Pat. Sì bella fede
Chi vidde mai?
Edv. Gente s'appressa (*a*).
(*a*) *S'alzano.*
Pat. . . . . E' Alberto.

SCENA II.

Alberto, e Detti.

Alb. PUr vi ritrovo, Amici. Omai le vie
Tutte scorsi del bosco, e alcun non vidi
Al disegnato loco
Edv. Ah! Se sapessi

Il periglio in cui ſummo, appena io miſi
Lo Spoſo in libertà, meno ſorpreſo
Di ciò ſareſti.

Alb. E qual periglio? E dove
E' quel Servo fedel ch' eſser di ſcorta
Nella fuga dovea?

Edv. Queſti diviſo
Da noi reſtò fin dal momento iſteſso
Che la fuga ſi preſe.

Alb. E come?

Edv. Aſcolta.
Appena il piè fuori del Carcer cupo
Io poſi con lo Spoſo, alto fragore
Si udì d' arme da fuoco, e eſtinta al ſuolo
Preſso di noi veder l' amica Guardia,
Che ſalvati ci avea, fu un punto ſolo.
Intimoriti allor, perduto il Servo,
Si affretta il paſso, ed al voler del fato
Abbandoniamo i giorni noſtri.

Alb. E come
Faceſti a rintracciar le vie del boſco?

Edv Nulla dirti ſaprei. Pietoſo Nume
Preſe cura di noi, diriger ſeppe
Nell' incerto cammino i paſsi noſtri.
Salvi alfin quì ſi giunſe.

Alb. Amico, vieni
Fra queſte braccia; Il Ciel placato alfine
Par ch' oggi ſia con te dopo sì grandi
Prove di tua coſtanza.

Pat. Umile adoro
Gli alti decreti ſuoi. Vi reſta ancora
Molto a temer. Chi sà? Di quà non lungi
E' l' Armata Svedeſe; a Carlo nota

Già sarà la mia fuga, e già spedito
Avrà in traccia di me.

Alb. Dei giorni tuoi
Lascia la cura a me. Già superato
Fu lo scoglio più forte. In libertade
Pur ti ritrovi alfin, pria che tu torni
In poter del tuo Re, sicuro asìlo
Al viver tuo si troverà.

Pat. Ma dove
Occultarmi potrò? Come sottrarmi
Del Svedese al furor? Chi di mia vita
Il corso sosterrà?

Alb. Non più; discaccia
Questi vani timori. Altro richiede
Il tuo caso a pensar. Sù l'Orizzonte
Già l'aurora spuntò. Senza dimora
Si fugga questo loco; ogn'altro indugio
Periglioso esser può.

Edv. Ma dove è Alessio
Con la sua gente?

Alb. Sul confin del Bosco
A momenti ci attende.

Pat. Andiam.

Alb. Ma pria
Cingi di questo acciar l'inerme fianco
E sia di tua difesa in ogni incontro (*a*).

Pat. Il dono accetto, e tu vedrai qual uso
Ne farà questo braccio, in altro tempo
Stato altrui di terror. Siegui i miei passi
Diletta Sposa.

Edv. Il tuo destino io sieguo.

(*a*) *Prende da un Servo la spada, e la dà a Patkul*

SCENA III.

Adolfo con seguito di Armati, e Detti (a).

Ado. ARrestatevi, iniqui; e tu deponi
L'ardito acciaro, e prigioniero ai lacci
Volontario ritorna.
Pat. Indarno chiedi
Quel che ottener non puoi. Pria ch' io lo ceda
Acquistarlo dovrai. Niuno s'avanzi,
O ch' io lo sveno.
Ado. Ancor minacci? Amici,
Eseguite il comando (b).
Pat. Ah nò! fermate:
Mio Ben, ceder conviene, io de' tuoi giorni
Esser non voglio debitore. Amico,
Scusa, se vil ti sembro. Ecco l'acciaro (c).
Ado. Si cinga di catene, e con la Sposa
Provi il rigor de' laccj ancor l' Amico (d).
Pat. Ah nò, Signor, ti placa; Un tal rossore
A quest' alme innocenti alfin risparmia:
Lasciale in libertà: Perdona al sesso,
Dell' Amico allo zelo, e a quella, oh Dio!
Colpa di puro amor. Di me si cerca,
Non di questi da Carlo: A lui mi guida,

(a) *Nell' entrar nella Scena s' incontrano con Adolfo.*
(b) *I Soldati s' impostano con gli archibusi.*
(c) *Getta la spada.*
(d) *I Soldati incatenano Patkul, Edvige, e Alberto.*

E restin questi a respirar più lieti
Il dì senza di me.

Edv. Nò che restare
Quivi non deggio; se perir tu dei
Sotto l' infame scure, ancor la Sposa
Pera con te.

Alb. Una miglior fortuna
Di voi non provi Alberto, e se la sorte
Congiurò contro noi, se a tua salvezza
Tutto fu vano fino ad or, s' incontri
Per così degno oggetto ancor la morte.

Ado. (*da se.*) Quanto mi fan pietà! Sì bella gara
Chi vide mai? Nella virtù procura
Ciascun d' esser maggior. Vorrebbe il Conte
Con la Sposa salvar l' Amico ancora;
E la Sposa e l' Amico ardono entrambi
Con esso di morir, se perir debbe.

Pat. Sposa infelice, in questo caro amplesso
Forse per me l' estremo, eccoti un pegno
Del mio sincèro amor.

Edv. Sposo, rammenta
Ch' io nacqui sol per te. Se il Cielo in vita
Compagni non ci vuolle, almeno in morte
Non ci scompagnerà.

Pat. Grazie ti rendo,
Amico, del tuo zelo; a larga mano
Spanda sopra di te quei Doni il Cielo,
Che mertan l' opre tue; pensa che il Conte
Misero fu, ma a te fedele e grato.

Alb. Qual teco in vita fui, tal nell' estremo
Di mia vita sarò.

Ado. Ciascun mi segua.

SCENA IV.

Padiglione Reale, di dove esce Carlo agitato, e Guardie.

Carlo alla guardia VAldemaro si cerchi. Oh Dio! che intesi!
Fuggito è il Conte! E come! Se dai nostri
Guardato esser dovea. Come tal fuga
Si poteva eseguir . . . Tradito io fui . . .
V' è chi l' assiste, e chi la man gli diede
Al perfido disegno. Ah! se mai giungo
A scoprir il fellon, qualunque ei sia,
Vedrà chi è Carlo, e se del mio furore
Ridersi egli potrà. Saprò tal scempio
Di lui far, che simil veduto al Mondo
Non siasi mai; saprò trargli dal petto
Con queste mani il cor. Smanie crudeli,
Che mi straziate il sen, ditemi almeno
Di chi posso temer: Mille sospetti
Mi nascono nel cor. Temo de' miei
Più fidi ancor, di Valdemaro istesso.

SCENA V.

Valdemaro, e Detto.

Vald. SIgnor.
Carlo T' appressa, traditore, e dimmi
Che facesti del Conte? e qual ti mosse
Insano ardir di liberar chi a morte
Condannato volea?
Vald. Stupisco, o Sire,
Di traditore al nome, e che tu pensi
Che colpevole io sia di ciò che seppe
Fare il perfido Conte colla scorta
D' altri di lui più iniqui. Io quì non voglio

Rammentarti la fè, lo zelo, e cura,
Ch' ebbi sempre per te fin dalla prima
Tua più tenera età. Nulla vò dirti
Del servigio fedel, di quei sudori
Sparsi per la tua gloria in tanti e tanti
Incontri militari, in cui sostenni
La tua Corona, i giorni tuoi. Tralascio
La lunga servitù, l'amor, l' impegno
Verso il tuo Genitor, col quale i Regni
Io ressi e dilatai: Tutto ti è noto,
E obliar non lo puoi: Sol ti rammento,
Che per consiglio mio tosto che il Conte
Giunse nelle tue forze, a fiera morte
Trar lo dovevi, e non dar luogo a tanti
Inutili riflessi. Ed or tu vuoi,
Che in momenti cangiato, unito a lui
Mi sia nel male oprar. Eravi d' uopo
Se salvar lo volea, gli ultimi estremi
Attender di sua vita, ed allo scampo
Ricorrer d' una fuga, se potea
Averlo fatto un giorno, e meglio ancora
Poc' anzi nel Consiglio?

Carlo Allor sedotto
Il tuo core non era.

Vald. E in sì brev' ora
Chi sedurlo potè?

Carlo Di pravo affetto
La lusinghiera speme.

Vald. E quale affetto
Il cuor mi affascinò? Chiari i tuoi sensi
Mi palesa, o Signor.

Carlo Tu ancor d' Edvige
Vivi tacito amante, e al suo bel foco
Ardi nel petto.

Vald. Ah! che tradito io fui. *da se*

Carlo Inutile vedendo ella ogni via
Finor tentata per salvar lo Sposo,
Nella già scorsa notte a' piedi tuoi
Fattasi supplichevole, a te fede
Giurata avrà perchè dal suo supplizio
Il suo Sposo traessi, ed a ciò fare
Scegliesti il mezzo d'una fuga, incerto
Credendo rimanesse il tuo fallire.

Vald. Ingannato tu fosti . . .

Carlo Ascolta e taci:
Onde atteso il momento che nel sonno
Era immerso ciascun, sedotto a forza
Di minacce e promesse al tuo volere
Il vigile custode, o con espresso
Avanzato da te Regio Comando,
L'obbligasti a tacere, e a dare al Conte
E vita e libertate. Indi per tema
Ch'ei non tradisse il grand'arcano, a morte
Perfido lo traesti con un colpo
Direttogli da chi del tuo disegno
Esser dovea esecutor.

Vald Permetti . . .

Carlo Taci, ti dissi. Alfine a te recata
Tosto la nuova, ira e dispetto in volto
Fingesti allor per secondar d'ognuno
L'alta sorpresa, e senza farmi noto
L'enorme eccesso, contro lui spedisti
Alvardo e Adolfo per far meco mostra
Di Suddito fedel, non per fermare
La fuggitiva preda. Or dimmi, ingrato,
Dove occultato l'hai: Come poteva
Una fuga tentar fra l'armi nostre
Senza un possente aiuto, e chi la via

Agevolaſſe al perfido diſegno?
Parla.

Vald. Signor, dal tuo parlar comprendo
Che d' oſcurar ſi tenta agli occhi tuoi
Quella fede che intatta io ſento in petto
Per te, per l' onor tuo. Vero è, che Edvige
Amo ed amai, ma di spiegarle il fuoco
Ch' io provo in sen per Lei, unqua n' ardii:
Io giurò al Cielo che non mai la vidi
In queſto loco, e che l' occulta fiamma
Palese non le fei: Onde ſedurre
Non potea queſto cor. Ma quando ancora
In queſta ſteſſa notte a me giurata
Aveſſe la sua fè, come in tal punto
Creder potea, che dal suo cor lo Sposo
Del tutto cancellato a me volgeſſe
Tutti gli affetti suoi? Giammai ceduto
Alle ſue voci io non avrei per tema
D' eſſer da lei ſchernito, ed in trionfo
Vedere il mio Rivale; il reo disegno
Ella seppe idear, quando il permeſſo
Le deſti di parlargli, e al Carcer suo
Quando volea l' acceſſo. Ella ſedurre
Seppe il Cuſtode, e con argento ed oro
In gran copia profuso aprirſi un campo
Per ſalvare il ſuo ben. Vedrai se mente
Queſto labbro, Signor, se agli occhi tuoi
Occultato lo tengo, e se nel volto
Ira finsi e dispetto, ò se fu moſtra
In me di fedeltà, non puro zelo,
Quando in traccia di lui ſenza i tuoi cenni
Spedii due de' più fidi. Aſſai prezioſi
Erano quei momenti, e più dimora
Frappor non ſi dovea, che il differire

Dargli campo potea di ritrovare
Luogo a occultarſi alle ricerche tue.
Credimi pur qual vuoi, di queſta vita
Tronca il miſero ſtame, io non son reo
Preſſo di te di colpa, e s'io mentisco...
Ma giunge Alvardo. Almen di lieto avviso
Apportatore ei foſſe. (*da se*)

SCENA VI.

Alvardo, e Detti.

Alv. OGni mia cura
Finor fu vana, o Sire. E niuna inteſi
Nuova del fuggitivo, e nella Terra
Vicina di Casmir niuno lo vide,
E contezza di lui a me dar seppe.

Carlo a Val. Vedi, s'io diſsi il ver, ch'ogni ricerca
Inutile ſarebbe; ei già s'ascose
Per opra tua in ben ripoſto loco.
Trema, ingrato, per te; le mie vendette
Sul tuo capo farò; colà sul Palco
Al Conte preparato ivi la pena
Dovrai ſoffrir ch'era dovuta a lui.

Vald. Pria di credermi reo, attendi almeno
Il ritorno d'Adolfo. Io spero al certo
Che trovato l'avrà, poco inoltrato
Eſſer potea nel Bosco, a lui commisi
E alla ſua gente ancor di non laſciare
Intentata ogni via, fin ch'ei l'aveſſe
In suo potere, e di non far ritorno
A te senza di queſti ò vivo, ò morto.

Carlo Tutti per lui ſiete propenſi, e ſolo
Da voi ſi cerca di ſalvarlo. Indarno
Tutto però ſarà. Saprò ben'io
Ritrovarlo dov'è, fin nelle cupe

Viſcere della Terra, se occultato
Ivi ſi foſſe ancor; Saprò di ſtragi
Ricoprire le vie, fino ch'io giunga
Ad averlo in mia man: D'altri più fidi
Di voi mi servirò.

Alv. Di colpa reo
Io finora non fui; se lo ritrovi
Di Caſimir nella Terra, io con la Teſta
Il fallo emenderò.

Carlo Sì che con gli altri
In te vendicherò de' torti miei
La suprema cagion. Si scelga intanto (*a*)
Della più ſcelta gente, e toſto parta
Con queſta Vinceslao.

Vald. Ritorna Adolfo:
Grazie ti rendo, o Ciel! Con eſſo è il Conte,
Edvige e Alberto. Alfin . . .

Carlo Adolfo, e ſeco
Venga Edvige ed Alberto. E tu frattanto (*b*)
Senza dimora al deſtinato loco
Conduci il reo, ivi l'altera fronte
Sia dal Buſto recisa, e a me ritorna.

Alv. Il tutto eseguirò.

SCENA VII.

Adolfo, Edvige, Alberto incatenati, e Detti.

Ado SIgnor, col Conte
Queſti trovai nel vicin Bosco in atto
Di proſeguir la fuga. A lor l'arreſto
A tuo nome gl'intimo, ma volendo
Impugnato l'acciar prima morire
Che fra i lacci reſtar, volger dai noſtri

(*a*) *Alle Guardie*
(*b*) *Ad Alvardo.*

Contro d' essi fei l' Armi, e allor si vide
Vinto l' insano orgoglio, non per tema
Dei giorni lor, ma per salvare Edvige
Che perita saria con essi ancora
Se non cedeano il ferro. Ah! Se veduta
La nobil gara avessi, ognun volea
Farsi per l'altro reo, la vita esporre.
Dello Sposo il destin seguire Edvige
Brama, ed Alberto con l'Amico i giorni
Sacrificare a morte.

Carlo Anime ree
Qual insano furor, qual cieco ardire
Vi mosse al grande eccesso? E chi di voi
Trasse da' lacci il Conte?

Edv. Io son la rea;
Sola tentai di liberar lo Sposo,
E alcun non ebbi al mio fallir compagno.

Carlo E tu nel Bosco che facevi?

Alb. Ad essi
Ero in soccorso; e per salvar l'Amico
Che fatto non avrei? Compiuta l'opra
Sarebbe alfin, se secondava il Cielo
La nostra fuga, i passi nostri.

Carlo Entrambi
Rei di morte sareste. Il Sesso, il grado,
L'amichevole zelo in voi di scusa
Degni pur son: Ma del tuo Sposo il fallo
Non merita perdon; Già sul suo capo
Pende il colpo fatal.

Edv. Che sento! Almeno
Per poco ancor sospendi infin ch' io parli,
Il decreto feral; Perdona: Io sola
La seduttrice fui, io le catene
Sciolsi dal piede e dalla mano, e meco

Lo costrinsi a fuggir; con le lusinghe
Con i vezzi, col pianto io mossi al fine
Quell'indurito cor; tutta la colpa
Di me fu sol che quasi a forza il trassi
Fuori del Carcer suo.

Carlo Di ciò punito
Non temer non andrà, solo il gastigo
Avrà di quei reati, per cui tronco
Esser dovea dei giorni suoi lo stame.

Edv. Nò ti placa, Signor; permetti almeno
Ch'io lo riveda; ad un afflitta Sposa
Questo conforto non negare, ad essa
Sia concesso l'udir l'ultime voci
Del moribondo Sposo, e fra le braccia
Raccor l'Anima bella, e poi morire.

Carlo A lor si tolgan quei legami, e resti
Ciascuno in libertà; di pena ad essi
Serva il rossor d'avere offeso un Prence.

SCENA ULTIMA

Alvardo, e Detti.

Alv. SIgnor, tutto è compito, e già recisa
Fu la testa del Conte; ella sul suolo
Giace colà nel proprio sangue immersa.

Edv. Ah! barbaro, inumano! E queste sono
L'opre di tua clemenza! Ove si vide
Incrudelir così contro de' rei
E di que' rei che non convinti appieno
Furo de' falli lor? Perchè crudele
Trattenermi con te, quando lo Sposo
Sacrificavi al tuo furore? Almeno
Presente io fossi stata al duro eccidio!
Avrei col pianto, coi singhiozzi miei
Intenerito il cuor del più spietato

Carnefice crudel, ſe pure in Terra
Vi è maggiore di te; Diviso avrei
Con eſso il mio dolor, preſſo al ſuo fianco
Esalato lo spirto. Or che ti reſta
Barbaro a far? l'opra compisci, e in queſto
Inerme ſen del tuo rabbioso sdegno
Sfoga i crudeli impulſi; apri col ferro
Una ſtrada a ſaziar l'ingorda ſete,
Che tu hai di ſangue umano, a me lo dona;
Se non hai cuor, vedrai, come ſi ride
Queſto spirto di te, de' tuoi furori.
Inutili querele! Ah! ch'io mi ſento
L'anima lacerar; Furie crudeli,
Che mi ſtraziate il cor, troncate alfine
Queſto miſero stame: In van ricerco
Una via di morir. Miſera Edvige!
Vedova, ſola, abbandonata, e dove
Andrai ſenza lo Sposo, e ſenza quello
Ch' eſser dovea la tua delizia, il ſolo
Conforto ne' tuoi mali? Oppreſſo il core
Sento da tal dolor, che invan reſiste
Il debol ſpirto mio; Freddo ſudore
Mi scorre per le vene, e a poco a poco
Eugge la luce avanti agli occhi; io moro. (*a*)
Carlo Si tragga in altra parte, e a lei ſi rechi
Pronto ristoro e aita; ogni premura
Non ſi traſcuri a ravvivar quei ſpirti
Smarriti e oppreſſi. Alfin da queste Terre
Lungi ſi vada, e dei Trionfi nostri
L'intrapreſa carriera omai ſi ſegua.

F I N E.

(*a*) *Si ſviene, ed è portata fra le Scene.*